

GINO FRANCESCHINI

UN CADUTO DEL « SANGUINOSO MUCCHIO »
IL CONTE TADDEO DI MONTEFELTRO (1230?-1284)
E LA SUA DISCENDENZA

Il tramonto della potenza sveva e la lunga vacanza imperiale che ne seguì, fu nel giudizio dei ghibellini più illuminati, la causa precipua del sorgere in ogni parte d'Italia di quelle piccole tirannie, che infestarono specialmente la Romagna e le Marche, a causa per lo più di quei nobili, che pur avendo una legittima investitura, erano costretti, abbandonati a se stessi per tanti anni in una lotta senza quartiere, a prendere iniziative ed esercitare poteri che oltrepassavano di troppo quelli di cui erano legittimamente investiti. Gli avversari, quelli di parte guelfa, gridavano all'usurpazione e assai più si opponevano con le armi appoggiati dalla Chiesa: la quale, a detta dei ghibellini, usurpando a sua volta poteri che non le competevano, sanciva col suo riconoscimento le usurpazioni che i tirannelli guelfi perpetravano ogni giorno nelle città e nei distretti rurali, a danno delle imprescrittibili ragioni dell'Impero.

E' fuori dubbio che la mancanza d'un energico potere centrale favorisse il disordine. Parve allora che, per quel collasso della potenza imperiale, fosse spento l'antico riposato vivere ingentilito dall'amore e dalla cortesia, che ogni lealtà fosse sopraffatta dal calcolo e dal tornaconto del più brutale egoismo e gli animi fatti degeneri inselvaticchissero. « Tra il Po e il monte e la marina e il Reno » così come « in sul paese ch'Adige e Po riga, — Solea valore e cortesia trovarsi, — Prima che Federigo avesse briga » doveva dire, considerando questa triste situazione, il poeta. Ma dopo la morte dell'imperatore e della santa corona del re Manfredi, abbattuta ogni legittima autorità, tutto era caduto nell'arbitrio e nell'anarchia. D'allora la cieca cupidigia s'insignorì degli animi, essic-

cando le fonti della gentilezza e spezzando i vincoli umani e divini. D'allora molte grandi famiglie si scissero seguendo le opposte fazioni; inestinguibili odi divamparono e sangue fraterno fu sparso; d'allora, a detta del sommo poeta, « Romagna... non fu mai senza guerra nel cuor dei suoi tiranni ».

Non si può negare che se molta parte di vero c'era in questo modo di rappresentare gli avvenimenti politici della seconda metà del duecento, v'era altresì frammisto molto spirito di parte e rancori, che dovevano inevitabilmente dare a quella spiegazione un carattere unilaterale. I ghibellini non erano disposti a riconoscere che la Curia romana, prendendo posizione in difesa delle borghesie cittadine contro il mondo del privilegio incarnato dalla nobiltà feudale, promuoveva un innegabile progresso nei rapporti umani: e combattendo a fianco delle città padane difendeva quel meraviglioso crogiuolo, onde dalla fusione di elementi eterogenei era nato il popolo italiano. D'altro canto non si può negare, che in quello sbandamento dell'antiche forze ghibelline e in quell'accodarsi dei meno generosi al carro del vincitore, v'era un segno di decadenza morale, che non poteva non indignare gli elementi politici più generosi. E' bensì vero d'altro canto che nella condotta dei più accomodanti si poteva riconoscere un implicito monito a considerare le cose nella loro realtà effettuale, e adattarvisi, se pur si voleva servirsi ai propri fini delle forze che per allora erano prevalenti nella penisola: se si voleva insomma far opera politica e avere una qualche ragione per domani. Sotto questo punto di vista chi rimase fedele ai vecchi ideali ebbe torto, e gli avvenimenti s'incaricarono di farnelo consapevole, se pur aveva capacità (cosa assai rara) di trar profitto dalla lezione degli avvenimenti quotidiani. Chi questa capacità ebbe, potè per il momento piegare sotto l'avversa sorte, facendo capitale degli errori commessi ed attendendo il momento propizio per riscattarsene ed affrettare, col declino della potenza del papato avignonese, quel che la lunga crisi portava nel suo seno: la signoria.

* * *

Sui primi decenni del secolo XIV il cronista riminese Marco Battagli, uno dei tanti ghibellini che avevano confidenza con la penna, scrivendo a un secolo di distanza dalla morte di Federico II, disegnò nella « Marcha », la cronaca cui impose il suo nome, un quadro abbastanza ampio dei danni causati in Italia dalla vacanza imperiale e dalla lontananza e l'incuria di quei re dei Romani, che

precedettero Arrigo di Lussemburgo. Intento suo era di scuotere l'animo di quegli che d'Arrigo era l'augusto nepote, Carlo IV di Boemia, cui la cronaca era dedicata, e incitarlo a por riparo agli errori.

Per un curioso accorciamento dei piani prospettici, spiegabile in chi mirava non tanto ad una narrazione cronologicamente esatta, quanto all'interpretazione complessiva degli avvenimenti, al fine di trarne un ammonimento palese per l'augusto lettore, il Battagli non solo confonde spesso in una più persone, ma considera come non pertinente al suo scopo, se pur come è più facile credere non lo ignori del tutto, quel lento disgregarsi delle forze ghibelline, che s'iniziò vivente Federico II e s'accelerò dopo la morte dell'imperatore, preparando in ogni parte della penisola le condizioni propizie all'intervento degli Angiò e alla loro rapida ascesa.

Quando, dopo la sconfitta di Parma, le fortune dell'impero parvero ovunque declinare, la situazione di Rimini divenne assai difficile. Fin dal 1240, in seguito al rivolgimento politico avvenuto a Ferrara ad opera delle congiunte forze del Legato Gregorio da Montelongo e dei veneziani, tutta la regione del basso Po era divenuta guelfa: e non poteva non far sentire la sua azione su Ravenna e su le terre finitime. L'assedio e la sottomissione di Faenza, parve ristabilire nel cuore della Romagna l'autorità dell'impero; ma era una situazione che soltanto una forza costantemente vittoriosa poteva consolidare. La disfatta di Parma fece sì che le forze momentaneamente prostrate, riprendessero vigore.

Un gruppo di grandi signori che militavano nell'esercito imperiale condotto dal conte di Romagna contro Imola, alla notizia del rovescio di Parma vacillarono nell'antica fede. Indignati da una subdola manovra del podestà di Rimini, il quale ai primi sospetti aveva consigliato al conte di Romagna di trattenerne quale ostaggio Malatesta da Verucchio, i ribelli volsero le armi contro Rimini ed il 16 aprile 1248 la occuparono cacciandone il podestà e la fazione degli imperiali Omodei. Pochi giorni dopo, a sostegno dei rivoltosi, il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, con le milizie dei bolognesi, rimetteva in Rimini la parte guelfa dei Gambancerri, ch'era stata nove anni esule dalla patria. Questi grandi, ad opera dei quali era accaduto tanto rivolgimento, erano con Malatesta da Verucchio, Taddeo conte di Montefeltro e d'Urbino, i conti di Carpegna e Ramberto di Giovanni Malatesta (1).

(1) MARIO BATTAGLI, *Marcha*, RR. II. SS.2, T. XVI, P. III, p. 35.

In seguito a questi avvenimenti Taddeo di Montefeltro che nel 1245 era stato podestà di Rimini e forse a sostegno della parte imperiale era rimasto in quell'ufficio anche l'anno successivo, ed era incorso nella scomunica e nella perdita d'ogni feudo che teneva dalla Chiesa, rientrò nelle grazie di Innocenzo IV, che il 6 gennaio 1249 prendeva sotto la protezione apostolica quante terre gli ubbidivano nei comitati di Montefeltro e d'Urbino (2).

Nella regione feretrana, il declino della potenza imperiale determinò un sanguinoso logorio delle forze locali, causò la scissione della famiglia comitale dei Montefeltro in due rami avversi, entrambi decisi ad insediare con ogni mezzo i loro cadetti nel vescovado di San Leo e nei canonicati più pingui, per controllare in tal modo le concessioni beneficiarie e l'esercizio degli *iura ecclesie*. Affrettò altresì per questa via, la dispersione del vasto patrimonio ecclesiastico, la decadenza del capitolo feretrano e il correlativo intervento dei pontefici nella designazione dei vescovi e nella collazione dei benefici.

Ma di queste cose, com'è ovvio, il Battagli non fa parola: accennando alla scissione avvenuta in seno all'antica famiglia comitale si limita a dire: «...in vacatione imperii domus ista (scl. comitum Montisferetri) letaliter est divisa » (3), mentre, come s'è accennato, l'inizio di quella scissione va riportata a qualche anno prima della scomparsa di Federico II, al tempo come s'è detto della sconfitta sotto le mura di Parma.

Questo conte Taddeo (figlio di Montefeltrano I), che abbandonando la secolare tradizione ghibellina della sua casa, segnò la via per la quale si dovevano poi mettere molti suoi nepoti, non è quello di cui qui si parla; ma è il padre, a quanto sembra, del nostro eroe, e pertanto non ci è parso fuor di proposito prender le

(2) 1247 GIUGNO 26 - LIONE - *Innocentii IV epistula qua Cesenati et Foropompiliensi Episcopis committit, ut Thaddeum quondam Montisfeltrani, qui Friderico imperatori adhesionem privatum feudis quae tenebat a Feretrana ecclesia et aliis castris dictae diocesis, immo iis omnibusque in Feretrana et Urbini civitatibus habeat, irritans quaecumque instrumenta sibi super hiis ab eodem Friderico concessa*. Dat. Lugduni VI Kal. Julii, anno IV (GIAMBATTISTA MARINI, *Memorie diverse di San Leo ecc.* Ms. vol. II, p. 9 e vol. III, p. I, ARCH. COM. DI SAN LEO). Questa lettera fa seguito all'altra mandata il 20 giugno al vescovo di Montefeltro pubblicata da A. THEINER, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, Roma 1861, vol. I, p. 405. 1249 GENNAIO 6 - *Innocentii IV privilegium quo sub Apostolica protectione suscipit comites Montisferetri et Urbini, Hugonem et Raynerium comites de Carpineo et alios cives ariminenses*. Dat. Lugduni VIII Idus Januariarum, anno IV. ARCH. VATICANO, Schedario Garampi, Indice 681, p. 124.

(3) Qui il Battagli sembra confondere in una due persone, Taddeo di Montefeltrano e suo figlio Taddeo Novello. BATTAGLI, p. 13 e p. 35.



mosse da lui, come quegli che primo dell'antica famiglia comitale s'accodò alle fortune guelfe, segnando l'inizio d'un indirizzo politico che per un secolo e più ebbe sempre qualche sostenitore in mezzo ai membri più responsabili di quella stessa famiglia. Il Taddeo di cui parlano i documenti che pubblichiamo, è Taddeo detto « Novello », il capo stipite dei conti di Pietrarubbia, che da molti genealogisti, pel fatto che fu l'animoso prosecutore della politica guelfa dell'antenato, fu creduto e a buon diritto suo figlio. Questo conte Taddeo Novello era uno dei personaggi più eminenti del partito guelfo in Italia, fin dagli anni che precedettero la discesa di Carlo d'Angiò, e parve proseguire l'opera del padre con una continuità di spiriti, tanto che resta difficile, nella incondita congerie dei documenti, stabilire dove l'opera del maggiore s'arresta e ha inizio quella di lui: e fu questa incertezza che già a metà del secolo XIV indusse in errore il Battagli, che delle due persone ne fece una sola, attribuendole le gesta d'entrambi e, dietro il Battagli, ha tratto in errore gli eruditi locali antichi e recenti (4).

Mentre è probabile che il « dominus Thadeus comes de Montefeletro » podestà di Rimini del 1245 sia Taddeo di Montefeltrano, il seniore per designarlo con altra parola, credo che il teste, che primo appone la firma all'atto col quale il conte di Romagna, Tommaso da Fogliano, conferma il 6 aprile 1255 ai riminesi i loro antichi privilegi, sia il nostro (5). Il quale è fuori dubbio che fu podestà della stessa città di Rimini negli anni 1261, 1265 e 1266. Pertanto sembra probabile che discenda da Taddeo di Montefeltrano se pur non discende da Cavalca di Bonconte di Montefeltrano, da un nipote cioè di quel primo Taddeo. Tuttavia bisogna soggiungere che non è improbabile c'induca in errore l'omonimia, molti essendo in quegli anni i polloni della vigorosa ceppaia dei Montefeltro, zii, cugini, nepoti, che portavano lo stesso nome (6).

(4) Bisogna rilevare che la confusione nelle origini e nella discendenza dei Montefeltro del ramo di Pietrarubbia è antica ed è dovuta al fatto che la più antica genealogia dei conti di Montefeltro, che risale ai primi anni del sec. XV, non fa di Taddeo Novello il minimo cenno.

(5) L. TONINI, *Storia di Rimini*, vol. III, p. 553.

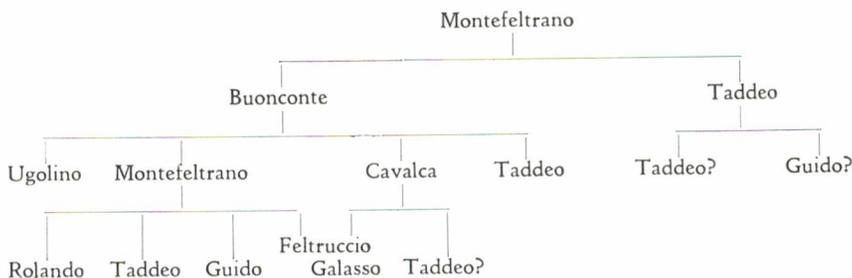
(6) Le antiche incertezze sulla genealogia dei Montefeltro permangono ancora nel Litta, che pure ebbe per le famiglie romagnole un collaboratore informatissimo in Luigi Passerini. Per Taddeo di Montefeltrano le notizie sono esatte, ma con Taddeo di Buonconte incominciano ad intorbidarsi. Già la « genealogia antiqua » aveva fatto una grande confusione dicendo che Taddeo di Montefeltrano « genuit Coradum et Malatestam » mentre Corrado è come vedremo un nepote di quel Taddeo, e Malatesta una pronepote: v. V. ARMANNI, *Lettere*, Roma 1663, vol. III, p. 195. Pei figli di Taddeo Novello le notizie del Litta sono abbastanza precise limitandosi ai maschi legittimi; ma commette l'errore di credere Taddeo Novello fratello del

E cioè oltre Taddeo di Montefeltrano ch'era già sul declino, un suo figlio quartogenito (il nostro eroe forse), un suo nepote. Taddeo di Bonconte, che vecchio vestì l'abito francescano come testimonia Salimbene, un pronipote Taddeo di Montefeltrano di Bonconte, e un altro pronipote che potrebb'essere il nostro, Taddeo di Cavalca di Bonconte, come più agevolmente dichiarerò un alberetto genealogico che releghiamo in nota, soggiungendo che non siamo affatto sicuri che l'enumerazione sia completa (7).

Quegli che dette origine ai conti di Pietrarubbia e che, per più ragioni è da credere sia figlio di Taddeo di Montefeltrano, volle

conte Guido, mentr'era un cugino di suo padre: v. P. LITTA, *Famiglie celebri italiane, Montefeltro*, Tavola I.

(7) A meglio chiarire le origini di Taddeo Novello che volle chiamarsi di Pietrarubbia, diamo uno schematico alberetto genealogico:



Circa Montefeltrano ed i figli Buonconte e Taddeo vedi G. FRANCESCHINI, *Notizie storico genealogiche sui primi tre conti di Montefeltro*, in « Studi Romagnoli », III, Faenza 1953, pp. 399-422. Per Taddeo di Buonconte basta la notizia di Salimbene che, fautore di parte imperiale, da vecchio si fece frate di San Francesco, per escludere che si tratti del nostro personaggio: v. SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, ed. Bernini, Bari 1942, p. 534. Taddeo di Montefeltrano di Buonconte è ricordato per la prima volta con i fratelli, nell'atto « quo Cavalca comes dividit cum Rolando praeposito feretrano, Thadiolo, Guidone et Feltruccio eius nepotibus filiis olim domini Montisfeltrani fratris sui, bona communia quae habent in comitatu Montiferetri », atto che porta la data 28 agosto 1253: v. ARCHIVIO VATICANO, Schedario Garampi, Indice 681, p. 124. E' forse il documento che ha tratto in errore il collaboratore del Litta per la voce Montefeltro. E' incredibile che nessuno dei cronisti contemporanei che hanno parlato della battaglia di Forlì, abbia rilevato che il capitano degli ecclesiastici, che fu dei caduti famosi, era fratello del sagacissimo vincitore. Un particolare di questo genere così adatto a mettere in luce la ferinità di queste lotte di parte, non sarebbe sfuggito a Salimbene, che pur ricorda il caduto « ...ex parte Ecclesie comes Tadeus... ». Op. cit., p. 732. Nè sarebbe sfuggito, crediamo a Bernardino Baldi che sui primi del '600 iniziò in Urbino l'era delle ricerche erudite intorno alla storia dei Montefeltro, sebbene il suo racconto della battaglia di Forlì, non sia che un rifacimento della narrazione di Leone Cobelli: v. B. BALDI, *Racconto del fatto d'armi a Forlì tra Giovanni d'Appia e Guido da Montefeltro*, Pesaro, Tip. Nobili, 1829. Il Cobelli, che pure asserisce avere attinte indirettamente le notizie della battaglia dai quaderni di Guido Bonatti, l'astrologo del conte Guido, non fa alcuna menzione del conte Taddeo: v. LEONE COBELLI, *Fatto d'armi in Forlì nel 1281 tra Guido da Montefeltro e Giovanni d'Appia*, in « Arch. Stor. Ital. », T. VII, Firenze 1849, appendice n. 23, pp. 11-37.

col nuovo nome meglio segnare il distacco dai suoi consorti del ramo primogenito, e mirò a raggiungere una posizione egemonica su tutte le grandi famiglie signorili di Romagna, aiutando la Curia di Roma a perseguire le sue mire di dominio su questa regione. Quando, dopo l'incoronazione di Manfredi e la conseguente vittoria di Montaperti, la parte ghibellina parve con l'abbattimento del primo popolo a Firenze e la dispersione dei guelfi, sormontare in tutta l'Italia centrale, Taddeo Novello fu uno dei campioni ad opera dei quali la Curia romana corse ai ripari, riorganizzò le sue forze in Romagna e s'impadronì di capisaldi ove incardinare la resistenza guelfa; questi capisaldi furono Bologna, Ferrara, Ravenna e Rimini.

Nel 1261, pochi mesi dopo quella memorabile rotta, Taddeo di Montefeltro reggeva quest'ultima città, umiliando e perseguitando la fazione ghibellina dei Parciadi e favorendo contr'essi Malatesta da Verucchio, capo di parte guelfa. Nel 1265 era di nuovo podestà di Rimini, ed il 26 ottobre di quell'anno Clemente IV si congratulava seco lui, che sotto il suo governo fosse stata riformata la città e assicurata la pace; lo lodava quale zelatore della fedeltà alla Chiesa e lo incitava a perseverare sulla buona via (8).

La discesa di Corradino di Svevia e la sua marcia trionfale fin oltre Roma, verso i confini del Regno, furono causa di non ingiustificati timori a tutti gli esponenti del guelfismo italiano; ma ecco che a fugare quei timori, venne il 26 agosto 1268, da Viterbo, una lettera di Clemente IV, con la quale esultante il pontefice comunicava a Taddeo Novello e a Malatesta da Verucchio, la novella della vittoria ottenuta dal re Carlo presso il lago Fucino sullo sventurato Svevo (9).

Il consolidamento della potenza angioina portò al conte Taddeo alcun compenso di quanti la sua provata fedeltà e le sue grandi benemerienze e i numerosi servigi alla causa guelfa gli avevano meritato. Il 22 gennaio 1270 il re Carlo avendo « de industria probitate et discretione Thadei comitis Montisferetri et Urbini dilecti consiliarii, familiaris et fidelis » sui « plenam fiduciam », lo costituiva vicario regio nella città di Lucca. Quivi, in ossequio agli ordini regii, rimosse dall'ufficio e cacciò in esilio il capitano del popolo Filippo de Castris, fece cancellare dagli statuti alcuni articoli, ritenuti lesivi della ecclesiastica libertà e promosse per ogni via la

(8) TONINI, p. 110; la lettera di Clemente IV a Taddeo di Montefeltro è a p. 570.

(9) TONINI, p. 584.

guerra contro Pisa, Siena, Arezzo e i conti Guidi, ancora recalcitranti all'onnipotenza angioina. Ma si ha motivo di credere ch'ei facesse sinceri sforzi per ristabilire, al di sopra delle esacerbate passioni, l'impero della legge e che anche verso gli stessi guelfi si mostrasse inflessibile custode della giustizia, mentre nella Curia del vicario generale, Guido di Montfort, ed in quella stessa del re, ove una sua sentenza contro un omicida non trovò la dovuta conferma, ci si dimostrava più del dovere solleciti del trionfo della parte contro la giustizia (10).

Nel governo di Lucca gli successe, l'anno seguente, Enrichetto Confalonieri, nobile bresciano, mentr'egli era promosso al vicariato di Firenze, officio nel quale rimase per tutto l'anno 1271 e il successivo (11).

(10) Vedi appendice doc. n. 1, 2, 3; nel Registro le minute sono precedute dalle note, che indicano l'oggetto e il destinatario: la prima dalla nota « *Pro Thadeo comite Montisferetri et Urbini - Karolus etc. Johanni Britandi generali vicario in Thuscia etc.* »; la seconda, « *Pro eodem. Item scriptum est potestati, consilio et communi Lucano sub hac forma:...* »; la terza, « *Pro corrigendis quibusdam factis in Luca - Scriptum est nobili viro Taddeo comiti Montisferetri vicario nostro in Luca et ancians, consilio et communi civitatis eiusdem* ». Confermano la podesteria del conte Taddeo anche le fonti cronachistiche: vedi PTOLEMAEI LUCENSIS, *Annales*, in « *Documenti di Storia Italiana* », Firenze 1876, p. 86. Per una sentenza emanata dal conte Taddeo e cassata dalla Curia del vicario Guido di Monfort vedi A. S. NAPOLI, Reg. Ang. n. 3, c. 14, « 1273 MAGGIO 29, IND. I, ORVIETO. Mascarino filio Hugolini Constantii de Luca asserenti olim fuisse forbannitus per Tadeum comitem Montisferetri et Urbini olim vicarium nostrum in civitate Lucana occasione cuiusdam homicidii, qui appellavit ad Guidonem de Monteforte tunc vicarium nostrum in Tuscia, a quo fuit absolutus, provisio quod non molestetur ». Del documento si ha notizia dai *Notamenta* del DE LELLIS, 1, 5. Questi documenti dell'Archivio di Stato di Napoli, che d'ora in poi indicherò con le semplici iniziali, furon per me copiati e collazionati, prima che quell'Archivio subisse gli irreparabili danni della guerra, dalla signorina dott. Jole Mazzoleni che qui pubblicamente ringrazio.

(11) A. S. N., Reg. Ang. n. 13 c. 58, minuta « *Item scriptum est Henrichetto Confaloniero militi civi Brixiensi in forma de vicariatu, quod dominus Rex (Carolus) ordinat eum vicarium in civitate Lucana a Kalendis Januarii proximis futuris in antea, amoto inde Tadeo comite Montisferetri et Urbini, et mandat ei ut se conferat etc. Datum in Castris prope Cartaginem XXVIII septembris, XIII indictionis etc.* ». Questa lettera era accompagnata da un'altra in pari data 29 settembre 1270, diretta « *Tadeo vicario, Consilio et Comuni Lucano, ut a predicto tempore eundem Henrichettum recipiant in vicarium et ipsi ut vicario in omnibus que ad ipsum pertinent officium pareant et intendant et de salario consueto et debito iuxta statum civitatis eiusdem sibi provideant. Nos enim penas et banna etc. Datum in castris prope Cartaginem XXVIII septembris XIII indictionis etc.* ». Ivi, nello stesso Reg. alla stessa pagina. Si riferiscono al periodo del vicariato fiorentino del conte Taddeo, oltre che i documenti 4, 5, 6 dell'Appendice, anche questa scheda tratta dal vol. XI dei *Notamenta ex Archis*, Pars II, fol. 861, del DE LELLIS esistenti nell'Archivio citato: e sembra tanto da questa come dal doc. n. 6 dell'Appendice di poter ricavare una conferma di un certo dissenso nel modo di amministrare giustizia tra la corte del conte Taddeo e quella del Re. « 1272 - Talano quondam Peponis de Adimariis de Florentia provisio quod non molestetur pro quoddam pena, directa Jacobo de Bursono vicario generali in Tuscia, prout olim fuit mandatum Tadeo Urbini et Montisferetri comiti vicario etc. In anno XV indictionis ». E vedi ora *I Registri della Cancelleria Angioina* ricostruiti da Riccardo Filangieri, vol. VII (1269-1272) a

Il 23 settembre 1272 fu prescelto dal re quale podestà di Siena per l'anno successivo e poco dopo fu eletto anche a podestà di Arezzo (12). In Siena, anche dopo la sottomissione, perduravano rappresaglie e vendette contro i vinti, alle quali il conte tentò di porre un freno. Sebbene gli fosse stato ingiunto di abbattere le case e distruggere i beni dei ghibellini, che avevano preso le armi contro il re, l'ordine non era stato eseguito; nè erano state pagate le seimila once d'oro ad essi imposte all'atto della sottomissione, quale risarcimento delle offese e dei danni. Pertanto il 31 maggio 1273 il re ingiungeva di nuovo al conte Taddeo e al vicario di lui, di eseguire, entro quindici giorni dalla presentazione delle lettere regie, gli ordini ricevuti e di raccogliere altresì milizie contro i genovesi, attenendosi in questo alle istruzioni che avrebbe ricevuto da Bertrando « de Bucco » di Marsilia.

In questa riluttanza del conte Taddeo ad eseguire gli ordini regi, ci pare di ravvisare uno dei segni di quel mutamento d'indirizzo politico, che iniziatosi in Curia con l'avvento di Gregorio X, si dispiegò poi in tutta la sua pienezza nell'opera sagace di Niccolò III. La potenza acquistata da Carlo d'Angiò nell'Italia centrale, per la condiscendenza di Clemente IV, poteva mettere la Sede Apostolica in una situazione non meno perigliosa di quella in cui s'era trovata sotto gli Svevi: ond'è che a fuggire un tale pericolo, i pontefici s'adoperarono per una pacificazione tra guelfi e ghibellini, che togliesse ogni ragione al protrarsi di quel governo militare instaurato in tutta la Toscana dal re Carlo.

Ove si consideri che il conte Taddeo era uomo della Curia

cura di Jole Mazzoleni, Napoli 1955, p. 252, n. 232. Per la durata della podesteria del conte Taddeo si tengano presenti queste due date: « D. Taddeus Montisfeltri et Urbini comes, regius vicarius in regimine Florentiae p. a incepto die primo Januarii 1271 ». O. ARTWIG, *Quellen und Forschungen zur Alttesten Geschichte der Stadt Florenz*, Zweiter Theil, Halle, 1880, p. 207; « MCCLXXII dies VI intrante dicembre - Demo a lo Spada Ridolfi piccioli questo die soldi XXVIII e denari VIII per una libra che fue imposta in Firenze per lo vicario messer Tadeo da Monte Feltri, che si pagoe una medaglia per libra... ». A. SAPORI, *Il libro di amministrazione di Baldovino Jacopi-Riccomanni*, in « Arch. Stor. Ital. », 1938, vol. II, p. 98. Nei registri le lettere sono precedute da le seguenti note: lettera n. 4, « Pro vicario Florentie - Scriptum est consilio et comuni Florentie »; la lettera 5, « Pro vicario Florentie - Scriptum est eidem domino Taddeo comiti »; la lettera 6, « Pro Oliverio de Cerchis cive Florentie - Scriptum est Tadeo comiti Montis Feltri et Urbini vicario Florentie dilecto consiliario familiari et amico suo ».

(12) La notizia della doppia podesteria del 1273 è confermata anche dagli analisti senesi ed aretini. « El conte Tadeio da Montefeltro podestà di Siena » dice la *Cronaca Senese* di PAOLO DI TOMMASO MONTAURI, RR. II. SS., T. XV, Parte VI, p. 225: « 1273 - Comes Taddeus de Montefeltro » dicono di rinalzo gli *Annales Aretinorum Maiores* nella stessa raccolta muratoriana, T. XIV, P. I, p. 8; anche i *Regesta Imperii* del BOHMER, vol. II, p. 2108, n. 14603.

romana, assunto ad alti uffici dal re, per condisendere alle richieste di quella o per sopirne le apprensioni, assumeranno un tutt'altro significato e la mancata conferma di taluna sentenza del conte e la sua riluttanza dinanzi all'esecuzione degli ordini regi contro i ghibellini. E s'ha ragione di credere che le misure più moderate, che forse egli d'accordo con la Curia consigliò, avessero il sopravvento se il 29 giugno con altra lettera il re consentiva che si movesse in Siena la pacificazione tra le opposte parti (13).

E' bensì vero che il re accompagnava questa lettera, nella quale sembrava abrogare le sue precedenti disposizioni, con un'altra in cui ordinava al conte che, d'accordo con il consiglio della città, eleggesse quattro persone fra le quali il re potesse scegliere il podestà dell'anno successivo (14); ed è altresì vero che dal 1273 in poi il conte Taddeo non ebbe altre podesterie in Toscana, mentre il governo del re « per sanctam Romanam Ecclesiam generalis vicarius constitutus » vi durò fino al 1278, il che parrebbe confermare il sospetto d'una caduta in disgrazia. Ma a questo sospetto s'oppone l'indubbio segno di benevolenza dato dal re al conte Taddeo pochi giorni dopo, con la nomina, su preghiera del conte, del fiorentino Imberto dei Cavalcanti a podestà di Poggibonsi. Il conte Taddeo rimase invece un grande personaggio nella Curia romana come comprova la notizia del Battagli, che sebbene manchi di un esatto riferimento cronologico, lascia supporre che nell'anno 1274 e in quelli immediatamente successivi il conte Taddeo fosse capitano del Patrimonio.

Ma non ci par fuor di luogo riportar per intero il passo del Battagli, che si riferisce al nostro personaggio, anche perchè ne balza un ritratto non privo di vigore. « Thadeus comes — dice il cronista riminese — partem antiquam imperii deserens, partem novam ec-

(13) La notizia ci è conservata dai citati *Notamenta* del DE LELLIS, vol. I, p. 33. « 1273 giugno 29 - Ind. prima - Firenze - Nobili Tadeo Montisferetri et Urbini comiti potestati Senarum, mandatum quod pacem permittat inter Gibellinos ». Per la lettera contenente gli ordini contro i ghibellini v. APPENDICE, doc. n. 7: la lettera nel Reg. angioino è preceduta dalla seguente nota: « *Scriptum est Nobili viro comiti Montisferetri et Urbini potestati Senarum eiusque vicario ac consilio et comuni civitatis eiusdem dilectis* ».

(14) In conformità d'un procedimento concordato a quanto sembra nei patti di sottomissione e seguito anche nella scelta del conte Taddeo, come si desume dai cit. *Regesta Imperii*, loc. cit. Le lettere son quelle riprodotte in APPENDICE ai nn. 8, 9 e 10, le quali nei Reg. angioini son precedute dalle seguenti note: la lett. n. 8, « *Pro eligendis quatuor viris pro regimine civitatis Senarum - Scriptum est...* »; la n. 9, « *Pro potestaria Podii Boucui, Scriptum est Imberto de Cavalcantibus militi civi Florentino dilecto etc.* »; la n. 10, « *Scriptum est nobili viro Tadeo comiti Montisferetri et Urbini, potestati Aretino dilecto consiliario etc.* ».

clesie penitus est secutus; nam pro ecclesia capitaneus Patrimonii factus est, ubi in monte Flascone rocham mirabilem fabricavit, que nunc ad presens loca vicina cum altis turribus pro timore convexat. In cuius Thadei conspectu Patrimonium sancti Petri et ducatus Spoleti et Marchia ac Romandiola consiluit. Et fuit quasi primus qui docuit ecclesiam in temporalibus dominari et cum pompis ad temporalium dignitatem compelli. Hic Thadeus quasi amore ac timore per totam Italiam verebatur, et, donec vixit, in eius conspectu multi silent » (15).

Il Battagli non fa menzione affatto dei vicariati regi e delle podesterie toscane del conte: e nel suo profilo campeggia solo il fautore di parte ecclesiastica, che assiste i grandi prelati della sua pratica nelle cose temporali, iniziandoli ai segreti del regno terreno e alle mondane grandezze. Ma noi siamo certi che i prelati non avevano bisogno di un tal pedagogo: la lunga pratica li doveva aver fatti già esperti, se già sui primi del duecento Giacomo da Vitry li aveva veduti « ...adeo circa secularia et temporalia, circa reges et regna, circa lites et iurgia occupati... quod vix de spiritualibus aliquid loqui permittebant » (16).

Al tempo del Battagli invece, i ghibellini romagnoli, dimentichi affatto delle antiche donazioni carolingie, e meglio informati di noi, per la continuità della tradizione, dei limiti di quelle donazioni, che non dovevano certamente implicare quella « plenitudo potestatis » che poi la Santa Sede vi esercitò, facevano risalire al conte Taddeo, e ad un gruppo di fautori suoi, la responsabilità della cessione della Romagna alla Chiesa.

Poco dopo l'avvento al soglio pontificio di Niccolò III, Rodolfo d'Asburgo mandò un suo vicario in Romagna ad esigere dalle città il giuramento d'obbedienza. Il fatto risollevò le speranze ghibelline e mise in subbuglio l'Italia centrale e, assai più, l'Italia superiore, ove la vittoria ghibellina di Ottone Visconti a Desio ed il crollo della potenza torriana, determinava un profondo mutamento nell'equilibrio della valle padana. Il pontefice a calmare gli spiriti e spegnere l'eccessive speranze concepite dai ghibellini di Toscana e di Romagna, fece sì che dinanzi alle sue rimostranze e

(15) BATTAGLI, op. cit., p. 35. I dubbi esposti dal Massera nelle note al testo ci sembrano infondati: altre fonti testimoniano la presenza del conte Taddeo in Curia, e un fortilizio si può compierlo in più tempi, sì che la parte più antica della rocca di Montefiascone può ben spettare al conte Taddeo, nè il silenzio degli eruditi locali è prova sufficiente dell'infondatezza della notizia del Battagli.

(16) R. ROHRICHT, *Briefe des Jacobus de Vitriaco*, in « Zeitschrift für Kirchengeschichte », a. XIV (1893), fasc. I, p. 102 e seg.

ai proferti titoli di diritto, l'imperatore annullasse l'operato del suo vicario e dichiarasse irriti e nulli i giuramenti prestati dalle città (17). Subito dopo i maggiorenti guelfi della regione portarono al pontefice, col proprio, il giuramento delle città soggette al loro dominio, e dopo di ciò il pontefice ne prese l'immediato possesso, mandandovi un proprio vicario col titolo di Conte di Romagna. Ancora cinquant'anni dopo, uomini di spiriti laicali di Lombardia e di Toscana ricordavano come illegittima questa donazione imperiale (18), mentre i cronisti romagnoli, ponendola completamente in oblio, additavano quali unici responsabili di essa alcuni signori e primo fra essi il conte Taddeo di Montefeltro. « In scriptis non reperi — dice l'anonimo degli *Annales Caesenates* — sed in relatibus didici antiquorum, quod... dominus Thaddaeus de Petrarubea, dominus Malatesta de Veruclo, dominus Guido Minor de Polenta et frater Albericus de Faventia (« quel dalle frutta del mal orto »), tradiderunt provinciam Romandiolae Ecclesiae Romanae, cui obedivit comes de Monteferetro (Guido) qui quasi totam provinciam tenebat... » (19).

Infatti il martedì 31 gennaio 1279 i due nepoti di Niccolò III, Latino Orsini cardinale legato e Bertoldo conte di Romagna, entrarono in Faenza riconducendovi la parte guelfa dei Manfredi e iniziando l'opera di pacificazione. Il giovedì 2 febbraio nel palazzo pubblico dettero un grande convito al quale intervennero laici e chierici: tra i maggiori esponenti di parte ghibellina v'erano il conte Guido da Montefeltro e suo zio Taddeo di Bonconte, quegli che poco dopo doveva cingere « l'umile capestro » (20).

L'opera dei due vicari era felicemente avviata: erano felicemente riusciti a porsi al di sopra delle parti e ad infrenarle, e la Romagna conobbe, per quest'opera moderatrice, un breve periodo di tregua alle lotte fratricide. Il 6 luglio 1280, nel palazzo di Taddeo conte di Montefeltro e d'Urbino « in castro Montis Gaudii », il conte quale garante della pace tra Geremei e Lambertazzi, nomi-

(17) THEINER, *Codex*, vol. I, p. 213, « 1278 - giugno 30 - Diploma Gottifredi nuntii Rodulphi Imperatoris, directum civitatibus Romandiolae quo cassat et annullat iuramentum exactum etc. ». Questo diploma deriva da un altro in pari data dell'Imperatore non edito dal Theiner: « Il Kal. Jul. 1278 - Civium iuramentum praestitum Rodulpho Imperatoris Cancellario in prejudicium S. R. E. irritatur a Rodulpho Rege Romancrum ». A. S. VATICANO, Indice 167, p. 237.

(18) G. VILLANI, *Cronica*, Lib. VII, cap. 53. Salimbene dopo aver ricordato la donazione della Romagna fatta dall'imperatore Rodolfo alla Chiesa, soggiunge: « Semper enim Romani pontifices de re publica aliquid volunt emungere, cum imperatores ad imperium assumuntur ». SALIMBENE, *Cronica*, p. 736.

(19) *Annales Caesenates*, in RR. II. SS., vol. XIV, Milano 1729, col. 104-5.

(20) G. FASOLI, *Guelfi e Ghibellini di Romagna nel 1280-81*, in « Arch. Stor. Ital. », 1936, vol. I, p. 174.

nava suo procuratore il familiare Fraudolente da Sant'Angelo in Vado, alla presenza di Gabcardo da Macerata e di Arimino della Faggiola (20). Si era volto veramente a pensieri di pace il conte, chè il 28 aprile da Pesaro aveva nominato suoi procuratori Manfredo da Osimo e il già citato Fraudolente da Sant'Angelo in Vado a compromettere in Bonifacio (de' Fieschi) arcivescovo di Ravenna, pel matrimonio tra il suo secondogenito Corrado e Costanza figlia del fu Azzo Ravignani (21).

La morte di Niccolò III (22 agosto 1280), ruppe la tregua d'armi che vigeva da due anni e più: ed il conte Bertoldo Orsini fu costretto ad abbandonar la Romagna. Le parti ripresero le armi e il nuovo pontefice Martino IV (un altro francese), abbandonando la via della moderazione segnata dal suo predecessore, decise di fiaccare al tutto ogni resistenza ghibellina, con le armi proprie e con gli aiuti di Carlo d'Angiò. Il conte Taddeo era podestà di Santa Maria in Georgio nelle Marche, quando il nuovo pontefice lo chiamò a sè quale consigliere (22).

La città di Forlì, ove s'era accentrata la resistenza ghibellina, mandò ad Orvieto, onde stornare il nembo che le s'addensava sul capo, i suoi ambasciatori ad impetrare clemenza dal pontefice; ma non ottenne nulla. In Curia gli ambasciatori trovarono, intenti nei preparativi di guerra, il re Carlo, il conte Taddeo Novello di Montefeltro e l'arcivescovo di Ravenna, Bonifacio de' Fieschi, che già conosciamo e ch'era un nepote d'Innocenzo IV. Congedati gli ambasciatori di Forlì e gli altri rappresentanti di parte Lambertazza, i Geremei rimasero padroni in Curia e per le loro mene, il papa conferì la dignità di conte di Romagna e comandante supremo di tutte le milizie a Giovanni d'Appia, consigliere del re, e il comando delle truppe pontificie a Taddeo Novello di Montefeltro (23).

Assunto il comando, raccolte le milizie, quelle pontificie, quelle fornite dal re e quelle che il pontefice aveva ottenute dalle città guelfe, il conte di Romagna venne a Bologna e di lì per Imola venne a Faenza, ove pose il suo quartier generale. Qui il conte

(21) Appendice, doc. n. 11 - Il documento in regesto era già stato pubblicato da M. FANTUZZI, *Monumenti Ravennati*, vol. V, Venezia 1803, p. 172, n. 92. Nell'Arch. Arciv. di Ravenna v'è un altro documento che riguarda questo matrimonio: « 1280 - Conradus de Monteferetrop promisit pro Constantia uxore sua se ratum habiturum compromissum in Bonifatium Archiepiscopum Ravennatem occasione hereditatis paterne »; *Indice*, 5, p. 315, doc. n. 6464.

(22) F. FILIPPINI, *Archivi Marchigiani - Montegiorgio*, in « Atti e Memorie della Deputaz. Marchigiana », 1912, p. 402.

(23) THEINER, I, p. 252, n. 398.

Taddeo, quasi presago dell'imminente sorte, nel convento dei frati predicatori, il 27 giugno 1281, dettava le sue estreme volontà.

Desideroso di comparire al tribunale di Dio con la coscienza di non aver nulla omissso di quanto poteva fare a riparazione del mal fatto e a soddisfazione dell'umana giustizia, nominava esecutori testamentarii l'arcivescovo di Ravenna e il vescovo di Fano e li muniva dei più ampi poteri, perchè ricercassero con ogni cura se fra i suoi beni ve ne fossero di male acquisiti, o comunque pervenuti in modo illecito, e ritrovatili, quelli restituissero ai legittimi proprietari coi debiti indennizzi. Li incaricava altresì, quali esecutori testamentari, di sovrintendere all'esecuzione dei lasciti fatti a chiese, dell'elemosine fatte a monasteri ed altri luoghi pii: affidava loro inoltre la cura del figlio Roberto, che ubbidendo alla volontà del padre, doveva abbracciare lo stato ecclesiastico, perchè, com'era conveniente, fosse istruito nella grammatica e nel canto. Lasciava alla figlia Giovanna mille lire ravennati di dote, mentre istituiva eredi universali gli altri due figli legittimi, Corrado e Taddeo, e stabiliva che a carico loro fossero date ai due figli naturali, Rainaldo e Filippo, vitto, vesti, cavallo e armi (24).

Com'è risaputo, l'esercito della Chiesa spese malamente tutta l'estate del 1281 in azioni che ottennero il solo risultato d'isolare Forlì, ove il conte Guido ostinatamente resisteva. Il conte di Romagna, umiliato da una campagna di guerra, che tenuti presenti chi erano i contendenti e l'enorme squilibrio di forze a favore dei regio-pontifici era a buon diritto ritenuta un grave insuccesso per quest'ultimi, si apprestò nella primavera del 1282 a giuocare la sua grossa carta e venire ad una giornata risolutiva. Tutti sanno, per ricordo dantesco, come andarono le cose: pochi giorni dopo e precisamente il venerdì primo maggio del 1282, l'esercito della Chiesa fu fatto a pezzi, il conte Taddeo cadde nel « sanguinoso mucchio » sotto Forlì, assieme a gran parte delle genti francesi di Carlo d'Angiò.

* * *

Allorchè, dopo la morte di Niccolò III, il conte Taddeo aveva assunto il comando dell'esercito della Chiesa e più scoperte si erano

(24) APPENDICE, doc. n. 12. Riproduco il documento dalla copia che verso la metà del sec. XVIII trasse dall'originale GIAMBATTISTA MARINI, *Raccolta di memorie del Montefeltro*, vol. III, f. 85 r.-89 v., Ms., in ARCH, COM. DI SAN LEO: questa copia si avvantaggia sull'originale che in questi due secoli e più si è guasto in più punti per l'umidità ed i caratteri sono svaniti.

fatte le inimicizie dei Pietrarubbia contro il conte Guido, i ghibellini romagnoli avevano cercato di modificare durevolmente a loro favore la situazione territoriale fra Marche e Romagna ed avevano occupato le terre che in Montefeltro ubbidivano al conte Taddeo. In quei mesi della primavera del 1281, se pur non immediatamente dopo il « sanguinoso mucchio », van collocati gli eventi di cui ci parla un documento mantovano che si riferisce al tempo « quo Sanctus Leo et civitas Montisferetri guerezabant cum dicto domino Tadeo et ibi stabat Bonuscomes filius... domini Guidonis Montisferetri: et in illo tempore combustus fuit Mercatellus et Petra Rubea, et fuit in illa cavalcata Uguzonus de Fazola » (25).

Ma anche dopo la perdita di San Leo, Martino IV non perdeva d'occhio quei fedeli della chiesa che scacciati dal capoluogo resistevano ancora qua e là nel Montefeltro: e l'11 dicembre 1281 commetteva a Guglielmo Durand « ut se informet de statu civitatis Sancti Leonis et per quem vel quos occupata extitit, vel quorum favore tenetur, quis vel qui dominantur aut praesunt vel plus possunt in ea, quum dicta civitas inter alia Romandiolae loca sit quasi inexpugnabilis et singularis in situ, ita quod qui ibi praesesset dominus, alios vicinos circumpositos non timeret. Insuper mandat procedi contra Hugolinum in praepositura Ecclesiae Feretranae non canonice intrusum » (26).

Sebbene la notizia del « sanguinoso mucchio » suscitasse sbigottimento nella Curia romana ed in quella angioina, sia il pontefice come il re Carlo decisero di mettere in campo un più potente esercito onde fiaccare la protervia del conte Guido e di Forlì. Frattanto le scomuniche che una sull'altra martellavano il fiero ghibellino e i suoi seguaci, fecero vacillare molti nell'antica fede: primo il capitolo feretrano o una parte di esso al quale il pontefice il 26 luglio scriveva rallegrandosi che riconquistato « spiritum consilii sanioris » procurasse, come aveva promesso, che gli abitanti della sede vescovile di San Leo, i quali da lungo tempo « per devium oberrantes » ritornassero in grembo alla Chiesa. Il giorno successivo il pontefice si rivolgeva direttamente agli abitanti di San Leo « inter quos ac in partibus Romandiolae pravitatis alumnus Guido de Monteferetro persecutor ecclesiae manifestus tantae discordiae virus evomuit et rancoris materiam seminavit, ut ipsarum partium

(25) A. LUZIO, *I Corradi di Gonzaga signori di Mantova*, in « A. S. Lomb. », a. XL (1913), vol. XX, p. 140.

(26) ARCH. VATICANO, Schedario Garampi, Indice 681, p. 126.

incolae ad prosperitatis statum reduci studiis humanis non possent, hortatur ut in Apostolicae sedis benevolentia firmiter spem obtineat » (27).

Queste lettere, l'opera subdola di emissari unita a quella dei canonici, nella momentanea assenza di Buonconte di Montefeltro portatosi verso Ascoli a prendere assieme a Corrado d'Antiochia il comando di un esercito ghibellino che si accingeva ad entrare nel Regno in aiuto di Pietro III d'Aragona, determinarono un rivolgimento in conseguenza del quale la città andò perduta pei ghibellini: e i figli e i fautori del conte Guido furono costretti a fuggire o furono percossi e imprigionati non badando s'erano chierici o laici. Gli uomini di San Leo catturarono e imprigionarono Ugolino figlio del conte Guido e preposto del Capitolo feretrano, mentre con la violenza veniva insediato nella cattedra leontina Roberto, figlio del conte Taddeo, che doveva essere a quanto sembra un vescovo fantoccio, manovrato nella sua fanciullesca inesperienza da emissari messigli a lato dalla Curia romana. La quale mentre impugnava la canonicità della elezione del preposto Ugolino, sol perch'era figlio di un ghibellino, (da dodici anni e più egli rivestiva cariche nel capitolo feretrano) e faceva imprigionare quei canonici che lo avevano eletto a tale dignità, perchè sostenevano la piena canonicità della loro elezione, non aveva nulla da eccepire a che un giovinetto che studiava ancora grammatica fosse eletto vescovo di Montefeltro, sol perchè era figlio di un guelfo diletteissimo. E come se ciò non bastasse il 6 settembre Martino IV ingiungeva « Roberto electo Feretrano... ut apud se in custodiam detineat Hugolinum Prepositum Feretranum filium Guidonis de Monteferetro, quem homines S. Leonis captivum fecerant... », mentre commetteva allo stesso Roberto d'assolvere gli uomini di S. Leo, Castelnuovo, Monte Fatogno, Talamello e gli estrinseci di Maiolo che avevano fatto atto di sottomissione alla Chiesa (28).

(27) La lettera al capitolo feretrano è edita in THEINER, I, p. 259; quella diretta agli « Homines Civitatis S. Leonis » è edita dal BALUZE, *Miscell.*, ed. Mansi, III, 410, e in regesto da A. POTTHAST, *Regesta Pontificum Romanorum*, Berlino 1875, vol. II, pp. 1771-72.

(28) ARCH. VATICANO, Schedario Garampì, Indice 681, p. 127. Di Ugolino di Guido, preposto feretrano, v'è nell'Archivio ravennate una lettera dataci dal Fantuzzi in regesto: « Ugolinus minister Ecclesiae Feretranae scribit Domino Philippo Arch. Rav., se propter infirmitatem distulisse tradere tenutam Castri Sancti Marini Domino Guidoni de Carpigna et sicut dixit Domino Rainerio de Carpigne se facturum in presenti septimana »: la lettera è assegnata all'anno « 1270 circiter ». M. FANTUZZI, III, p. 376.

Di qual misfatto si fosse reso colpevole il povero preposto feretrano, che nel nome ripeteva il ricordo del fiero vescovo ghi-bellino Ugolino di Montefeltro suo prozio, noi non sappiamo: e per questo forse ci sembra, che il goloso che « purga per digiuno — le anguille di Bolsena e la vernaccia » nel Purgatorio dantesco, lo perseguisse di un odio sproporzionato alla colpa di esser figlio di un uomo, su cui il pontefice riversava tutta la sua esecrazione. Il papa sperò forse, avendo un tale prigioniero, d'aver in mano un gran pegno, e per questo forse avrebbe voluto che il misero proposto gli fosse consegnato ed in questo senso ne scrisse il 19 ottobre all'eletto feretrano; ma il 23 novembre raccomandava ancora: « Comuni Civitatis S. Leonis ut dictum Hugolinum apud se aduc in custodia detineant... » ed ancora il 15 febbraio 1283, mentre concedeva « ...hominibus S. Leonis ut nulli nisi Romano Pontifici et Ecclesie Feretrane sint subiecti, et nulli alteri iuramentum fidelitatis praestare teneantur... » concedeva loro altresì « ut quaedam bona olim stipendiarorum Guidonis de Monteferetretro licite retinere possint... » ed assegnava « singulis dictis » a ciascuno di loro « quinque solidos ravennates de Camera Apostolica pro custodia Hugolini... » (29). Così lo sventurato proposto feretrano rimase prigioniero di uomini che, fatti sordi dalle passioni politiche alla voce della pietà, ne causarono la morte (30).

A questo punto, anche quelli dei canonici che primi, sperando nella clemenza del pontefice, avevano creduto, mediante il ritorno all'obbedienza, evitare i guai della guerra alla loro città, s'avvidero dell'errore commesso, ed espressero forse la loro disapprovazione per la eccessiva severità usata verso il povero preposto, reo soltanto d'esser figlio di quegli, che teneva ancor alta in Romagna la bandiera della rivolta. Tale forse il significato di un severo provvedimento preso dal vescovo Roberto, pel quale tutti i canonici vennero per un certo tempo sospesi « a divinis » e dal governo della chiesa feretrana. In conseguenza appunto di questi provvedimenti, presi forse a causa di tumulti nei quali forse trovò la morte il preposto Ugolino, Martino IV indirizzava al guardiano dei frati minori di Sant'Ighe due brevi in data 15 e 28 febbraio 1283: col primo « Guardiano et fratribus Minoribus Civitatis S. Leonis manda[ba]t, ut cum Electus Feretranus canonicos Feretranos ab Ecclesia Feretrana ad tempus duxerit excludendos,

(29) ARCH. VATICANO, Indice 681, p. 127.

(30) Da questo momento non lo si incontra più tra i figli del conte Guido.

interim hominibus praefatae Civitatis celebrent officia et ministrent ecclesiastica sacramenta... »; con l'altro « Guardianum fratrum Minorum conventus S. Leonis et castrum Maioli Feretranae diocesis ab excommunicationis sententia, quam pro violenta iniectio manuum in clericos seculares incurrerunt... » (31). E mentre uguali poteri conferiva sotto la stessa data « Guillelmo Duranti vicario Romanodiolae... absolvendi homines S. Leonis et castrum Maioli ab excommunicatione propter manum injectionem in clericos... » commetteva « Hugoni abbati monasterio Mutini... ut absolv[er]et homines civitatis S. Leonis ob damna illata monasterio Montis Tiffi, tempore quo Guidoni de Montefeltro eiusque filiis Hugolino et Bonocomiti adhaerebant... » (32).

La particolare asprezza che la lotta assunse qui nel Montefeltro, rendeva assai più evidente quel che lamentavano i ghibellini, che la Curia romana, anziché adempiere al suo dovere di promuovere e consolidare la pace tra gli uomini, non si peritasse di esacerbare le lotte fratricide fra i membri d'una stessa famiglia, per suoi fini mondani. Essa, dicevano anche gli osservatori più equanimi, adottava due pesi e due misure: e mentre assolveva, ancorchè rei dei più neri misfatti, quelli che accortamente si proclamavano guelfi e sotto quello specioso pretesto facevano con le mani della Chiesa le loro private vendette, bandiva la croce addosso a quelli ch'eran detti ghibellini, rei soltanto di non adattarsi ad esser iugulati inermi dai loro nemici.

Sebbene ancora rimanessero salde in mano dei ghibellini alcune delle terre marchigiane ed Urbino fra queste (33), la caduta in possesso dei guelfi della valle della Marecchia con San Leo e delle valli del Savio, del Bidente, del Ronco e del Sillaro, poneva le città in cui s'accentrava ancora la resistenza ghibellina in Romagna in gravi difficoltà. Com'è noto ridottasi la difesa intorno a Forlì e a Cesena, queste città dovettero nel maggio dell'83 arrendersi, e con esse il conte Guido, che andò esule prima a Chioggia

(31) POTTHAST, *Regesta*, p. 1777.

(32) ARCH. VATICANO, Indice 681, p. 128.

(33) TONINI, II, p. 638. Il 1° aprile 1283 Martino IV esortava i riminesi a prestar favore ai guelfi d'Urbino ricoverati in Sassocorvaro. Da parte di essi, dice il pontefice: « fuit nobis expositum quod cum Guido de Monteferetretro persecutor Romane ecclesie manifestus ac Guibellini eiusdem civitatis adherentes eidem, civitatem ipsam magno tempore detinuerint et detineant occupatam, ibique rebelles nostri continue se receptent, propter quod in officiales et maiores ipsius civitatis excommunicationem, in ipsam vero civitatem interdicti sententiam auctoritate Apostolica fuerunt pluries promulgate, quas longo tempore sustinuerunt et adhuc sustinent animo indurato... ».

e quindi ad Asti, dove rimase alcuni anni. Con la caduta di Forlì, l'ombra del conte Taddeo poteva dirsi vendicata.

Di tanta lotta, di tante esacerbate passioni, rimase nei cuori più generosi di Romagna, quasi per contrasto, un più profondo amore verso la piccola patria e la grande ed un risentimento verso la licenza e l'albagia dei soldati francesi del re Carlo: una avversione che una venticinquina d'anni dopo trovava la sua adeguata espressione nel misogallismo dell'immortale poeta e nelle parole con le quali egli esaltava la magnanima resistenza della città di Forlì:

La terra che fe' già la lunga prova
e di franceschi sanguinoso mucchio...

(Inf. XXVII, v. 43-44)

Del più famoso dei caduti nel « sanguinoso mucchio », di Taddeo Novello di Montefeltro, di cui pur Salimbene aveva serbato il ricordo, neppure una parola (34).

* * *

Del conte Taddeo Novello rimasero sei figli: Taddeo, Corrado, Roberto, Giovanna, legittimi; Rainaldo e Filippardo naturali. Nessuno di loro ebbe modo, nelle mutate circostanze politiche, di mettere in luce se delle virtù paterne avesse ereditato alcun che. Tralasciando Roberto, che abbiám veduto vescovo eletto di Montefeltro, ricorderemo come non si era ancora spenta l'eco della sanguinosa lotta intorno a Forlì, che il 17 agosto 1283, la massa dei guelfi fedeli alla Chiesa, alla presenza di Ermanno podestà di Città di Castello nominava due sindaci per far lega « con gl'illustri uomini Taddeo e Corrado conti di Montefeltro e d'Urbino » e pochi giorni dopo l'abate di Scalocchio consegnava i fortilizi di Mercatello « nobili viro Taddeo comiti de Monte Feretro et Urbino, recipienti pro Romana Ecclesia... de mandato domini Legati de Massa pro domino Martino Papa » (35).

Capi del partito guelfo fra Marche e Romagna, il conte Corrado fu nel 1284 podestà di Città di Castello, mentre suo fratello

(34) Hanno tramandato il ricordo della morte del conte Taddeo nel « sanguinoso mucchio » il CANTINELLI, *Chronicon*, a cura di F. Torraca, in RR. II. SS.², T. XXVIII, P. II, p. 52; gli *Annales Caesenates*, col. 1105; il cronista veronese DE ROMANO, negli *Annales Veronenses*, a cura di C. Cipolla, Venezia 1890, p. 425; FRA SALIMBENE, *Cronica*, p. 732; gli *Annales Forolivienses*, a cura di G. Mazzatinti, in RR. II. SS.², T. XXII, P. II, pp. 37-38.

(35) G. MARGHERINI GRAZIANI, *Storia di Città di Castello*, Città di Castello 1910, pp. 232-33.

Taddeo era capitano del popolo a Bologna (36). Ma i richiami perentori degli interessi costringevano i Pietrarubbia, che si eran, per fedeltà se non altro alla memoria del padre, schierati coi guelfi, ad opporsi decisamente alle manovre del vecchio Malatesta da Verucchio, che miravano alla spoliazione dei Montefeltro. I programmi politici diventavano lettera morta ed il conte Taddeo ed il fratello Corrado si trovarono a difendere, in condizioni assai più svantaggiose ora, gli stessi interessi per i quali s'erano battuti strenuamente il conte Guido ed i figli.

Nel 1285 mentre gli uomini di San Leo, sobillati da elementi ghibellini, facevano prigioniero il loro vescovo, Filippuccio bastardo del conte Taddeo Novello e fratellastro del vescovo, con alcuni famigli del conte Corrado di Montefeltro assaliva « *dominum Malatestam de Arimino... et percusserunt eum volentes eum occidere, in civitate Cesene iuxta domum Heremitanorum, quorum benefitio evasit quia porta eorum erat aperta* » (37). Il processo promosso dal signor Malatesta « *de Veruculo potestas Arimini... contra Philippucium bastardum quondam domini Thaddei comitis* » ci dice anche chi erano quei famigli ed aggiunge particolari dell'atto d'aggressione: essi erano « *Fraudolentem (che già conosciamo) servientem Corradi, Johannem Bartolini, Rainerii Saraceni et Marinum de Fazola servientes Corradi filii quondam superscripti domini Thaddei comitis in scelere comisso in personam domini Malateste mense iulii proximi preteriti in civitate Cesene apud Clastrum heremitarum associando dictum Corradum equis in dicto scelere cum armis (et) evaginatibus ensibus* » (38). In quell'anno 1285 il conte Taddeo era podestà di Città di Castello (39).

Le inimicizie durarono alcun tempo ed il 21 febbraio 1287, a meglio premunirsi, Malatesta da Verucchio, i figli e Giovanni di Ramberto Malatesta da un lato, e Alberico, Ugolino e Francesco

(36) G. MUZI, *Memorie civili di Città di Castello*, Città di Castello 1842, vol. II, p. 209; MARGHERINI GRAZIANI, p. 233, che lo confonde col padre ed assegna all'anno 1285 (secondo semestre) la sua podesteria a Città di Castello; M. GRIFFONI, *Memoriale Historicum*, in RR. II. SS.², T. XVIII, P. II, p. 24.

(37) SALIMBENE, *Cronica*, p. 839; TONINI, *Rimini nel sec. XIII*, vol. III, p. 142 e vedi i passi dei processi del luglio e dell'ottobre 1285 nello stesso vol., pp. 641-642: da quest'ultimo sappiamo che il 17 ottobre in Rimini si presentarono davanti ai giudici Giacomo da Tolentino e Benedetto da Spoleto giudici del conte di Romagna, Franzolino curatore dei conti Corrado e Filippuccio figli del fu Taddeo di Montefeltro e d'Urbino e procuratore di Giovanni Bertolini di Urbino e Marino della Faggiola familiare del detto conte Corrado per opporsi ai testi prodotti dal signore Malatesta.

(38) TONINI, p. 641.

(39) MARGHERINI GRAZIANI, p. 233.

Manfredi signori di Faenza dall'altro, strinsero un'alleanza nella quale questi ultimi promettevano « quod si Coradus (Montisfere-tri) vel fratres venerint in comitatu Arimini, Franciscus possit libere cum amicis suis prestare auxilio domini Malateste secundum quod voluerit » (40).

Era evidente che l'iniziativa politica era passata al conte Corrado, mentre il fratello Taddeo si limitava all'esercizio di podesterie qua e là. In quest'anno appunto (1288) egli aveva una vertenza con la città di Ascoli pel salario dovutogli, mentre il fratello Corrado addiveniva ad una pace con Malatesta da Verucchio, suggellata da un parentado pel quale Malatestino nepote di Malatesta sposava Agnese figlia di Corrado (41). Ma poco durò questa pace, se pur oltre la stipulazione ebbe una qualche iniziale esecuzione; perchè nell'estate del 1289 il conte Corrado portò le armi contro Urbino e la occupò scacciandone i guelfi amici di Malatesta. « Eodem anno — dice il Cantinelli — de mense septembris, comes Coradus filius olim comitis Dadei de Montefeltro accepit civitatem Urbini et omnes amicos domini Malateste de ipsa terra eiecit, et illos qui erant de parte Ghibellinorum reduxit in ipsam terram. Quare dominus Johannes de Colupna marchio Marchie Anconitane fecit eum requiri ut redderet sibi, et noluit, immo eam infortiavit: et dictus Marchio cepit comitem Dadeum fratrem dicti Coradi, postea fecit exercitum congregari supra Urbinum et die veneris XXIII dicti mensis septembris dedit prelium maximum a tribus vel quatuor locis circum terram et multi de ipsa terra qui erant intus, levaverunt insignia, ita quod habuerunt terram ipsam » (42).

Per questo suo conflitto con vicari pontifici, il conte Corrado fu qualche tempo in disgrazia; ma riconoscendo che, come insegnava la vicenda del conte Guido e dei figli, era impossibile esercitare dominio sul contado d'Urbino e del Montefeltro senza il beneplacito della Curia romana, protestò di voler esser figlio ossequentis-

(40) BERNARDINO AZZURRINI, *Chronica Breviora*, in RR. II. SS., T. XXVIII, P. III, p. 143.

(41) Il 28 agosto 1288 da Rieti il Pontefice Niccolò IV dava facoltà al vescovo di Pesaro di dispensare dal quarto grado di consanguineità fra Malatestino nepote di Malatesta da Verucchio e Agnese figlia del conte Corrado di Montefeltro: TONINI, pp. 652-53.

(42) PETRI CANTINELLI, *Chronicon*, p. 59; una eco forse un po' confusa di questi avvenimenti vedila in ROMANO, *Annales Veronenses*, p. 428, che pone quest'assedio nel giugno del 1288 e vi fa morire il capitano della Chiesa Giovanni Colonna: « Item eodem anno (1288) de mense Junii gens Ecclesie Romane que erat in obsidione civitatis Urbini, per illos de Urbino debellata fuit et mortuus ibi fuit comes Johannes qui ibi erat pro Capitaneo ».

simo della Sede Apostolica: ed il pontefice Niccolò IV commetteva a Stefano Colonna conte di Romagna per la Chiesa « ut Curradum de Montefeltro ad obedientiam Sedis Apostolicae redeuntem, intuitu praesertim fidelitatis olim Patris ipsius Corradi, et cautiones ab eo idoneas recipiat » (43). Mentre il conte Corrado segue una linea di condotta che non conosce incertezze o tergiversazioni, suo fratello Taddeo sembra un rimorchiato che passivamente accetti le iniziative del fratello. Quelle iniziative erano una sconfessione ed una condanna dell'opera del padre ed un riconoscimento della inevitabilità della politica seguita dal conte Guido e da quanti eran rimasti fedeli alle tradizioni ghibelline dei Montefeltro. Questo riconoscimento, implicito negli atteggiamenti politici e nella condotta del conte Corrado, preparò il ritorno dei capi ghibellini esuli. Il 24 giugno 1291 il conte Galasso di Montefeltro sconfiggeva presso Ghiaggiolo Malatesta da Verucchio e le forze guelfe di Romagna (44), ridando all'opera del conte Corrado un non equivoco significato e togliendo dalle sue mani l'iniziativa politica tra Marche e Romagna. Il conte Taddeo come di consueto esercita podesterie e nel 1292 lo troviamo podestà a Jesi (45).

Il mutato atteggiamento politico del conte Corrado doveva di necessità porlo ad ogni tratto in conflitto coi funzionari ecclesiastici nelle Marche e in Romagna. Il 9 agosto 1293 egli giura per la seconda volta fedeltà nelle mani di Stefano Colonna conte di Romagna « ...et culpas suas confessus est, praesertim in occupatione civitatis Urbini, et promisit se soluturum mille florenos... quos dominus Stephanus expendit in custodia castrorum dicti Corradi, scilicet Petrae Rubeae et Montis Agutoli, quae restituenda sunt eidem Conrado... » (46). Il ritorno in Romagna del conte Galasso e del conte Guido e la nuova ripresa delle forze ghibelline sotto la loro condotta, spinse il conte Taddeo a separarsi dal fratello ed a cessare di osteggiare la parte di Malatesta da Verucchio: e l'8 ottobre 1293 dichiarava allo stesso Malatesta d'essergli divenuto nemico non per volontà propria, ma per gl'incitamenti di suo fratello Corrado e che, desiderando venire a concordia e pace con lui e i suoi figli, promet-

(43) ARCH. VATICANO, Indice 681, p. 130; C. LANGLOIS, *Les Registres de Nicolas IV*, Paris 1891, n. 7254.

(44) *Annales Senenses*, ed. Bohemer, in M. G. H., *Scriptores*, T. XIX, p. 231; ANDREA DEI ET ANGELO TURA, *Chronica Senese*, in RR. II. SS., T. XIII, f. 41; G. B. MARINI, *Raccolta di Memorie storiche riguardanti San Leo*, vol. I, p. 70, Ms. in Arch. Com. San Leo.

(45) POITHAST, *Regesta*, II, p. 1833.

(46) ARCH. VATICANO, Indice 681, p. 130.

teva di far guerra ai nemici di lui « et maxime Corrado comiti filio quondam domini Tadei comitis » e di non far pace con essi fino a che non si pacifichino col signor Malatesta... » (47).

Ormai la condotta del conte Corrado suonava come una condanna della politica seguita dai Pietrarubbia ed un ritorno alle antiche tradizioni feltresche. D'ora in poi il suo nome è quasi sempre accomunato a quello dei mortali nemici di suo padre, il conte Guido ed il conte Galasso: e la sua opera s'identifica con l'opera loro. Il 13 luglio 1294 il forlivese Pietro de' Mirinelli giudice delegato in temporalibus dal vescovo Ildebrandino da Romena rettore di Romagna, sedendo nel tribunale di Faenza giudicava che fosse lecito ai Riminesi « ...arma ac etiam stipendiarios conducere et tenere exercitus et cavalcatas gentium armatorum (facere)... et spetialiter contra dominum Guidonem de Monteferetro, comitem Coradum et Galassum comites de Monteferetro, contra... castrum Monticuli pensauriensis diocesis et alias terras et loca. Et quod predicta fieri possint ad defensionem civitatis Arimini eiusque comitatus... et offensionem inimicorum eorum et maxime comitis Guidonis de Montefeltro... » (48).

Ma il ritorno del conte Corrado alla politica ghibellina dei suoi maggiori segnava il suo tramonto e quello di tutto il ramo cadetto dei Pietrarubbia, che nell'opposizione al ramo primogenito, strenuo difensore delle ragioni politiche che si dicevano ghibelline, avevano trovato un valido appoggio nella Santa Sede e un momento di grandezza. Il ritorno in Romagna degli antichi capi del partito ghibellino ristabiliva le vecchie gerarchie: e di fronte al loro prestigio, alla fama europea che illustrava il nome di taluni, come quello del conte Guido, Corrado da Pietrarubbia ritornava ad essere un cadetto, che affiancava l'iniziativa politica dei suoi maggiori, ma che riconosceva in essi i suoi capi, ai quali doveva obbedienza. Così quando il 13 ottobre 1295 venne in Romagna quale governatore per la Chiesa Guglielmo Durand e per tentare una composizione degli interessi politici in conflitto, convocò il 23 ottobre un generale parlamento a Cesena, i due rami dei Montefeltro che difendevano opposte ragioni, erano rappresentati l'uno da Roberto vescovo di San Leo, fratello di Corrado, e l'altro dal conte Guido, dal conte Galasso e dal conte Corrado (49).

(47) *Cronache Malatestiane dei secoli XIV e XV*, a cura di A. F. Massera, in RR. II. SS., T. V, P. II, p. 5, nota 6; TONINI, pp. 675-77.

(48) TONINI, pp. 677-80.

(49) *Annales Caesenates*, col. 1112.

Divenuto dinanzi alla grandezza degli zii Guido e Galasso, un semplice gregario, il conte Corrado conserva ancora un certo peso nella politica di Romagna: e quando sui primi del 1296, Bonifacio VIII di fronte all'insuccesso del Durand, pensò di convocare a Roma i maggiori esponenti dei partiti romagnoli, assieme ai conti Guido e Galasso di Montefeltro, a Ranieri da Calboli, a Maghinardo da Susinana, convocò anche il conte Corrado; e siccome questi a giustificare la impossibilità del viaggio, adduceva le insidie che gli tendevano quelli di Pesaro, il pontefice l'1 agosto 1296 ordinava « Pensauriensibus ne ullam fa[cere]nt novitatem contra Conradum de Monteferetio, quominus accedere posset ad Pontificem » (50).

A quanto sembra questa posizione di gregario spiaceva al conte Corrado. L'aveva tollerata finchè l'autorità e la fama del conte Guido poneva tutti in una posizione di second'ordine; ma quando il vecchio ghibellino si fece cordigliero e si ritirò nella pace del chiostro (1297), il conte Corrado non fu più disposto a riconoscere l'autorità del conte Galasso e tentò di opporglisi e d'occupare quella posizione politica, che già il conte Guido aveva avuto a Forlì. Questo tentativo gli costò la vita e costò la vita a tutta la sua famiglia. Il primo aprile 1298 egli venne creato podestà di Forlì e ad affiancare la sua autorità, gli fu dato come Capitano del Popolo Raule dei Mazzolini di Cesena. La domenica otto giugno mentre egli si trovava, chiamato da urgenti interessi a quanto pare, a Pietra Rubbia, i suoi militi insorsero e lo uccisero e sterminarono la sua famiglia: « Millesimo CCXCVIII die dominico VIII mensis Junii — dice l'anonimo annalista — fideles comitis Corradi de Petra Rubea predictum comitem Corradum filium domini Comitum Thaddei, naturalem suum dominum, intra castrum Petre Rubee occiderunt. Unicum filium ipsius Corradi parvulum et sororem dicti Corradi ex utroque parente, et dominum Philippum naturalem fratrem antedicti comitis, gladio necaverunt, et uxorem antedicti comitis tamdiu sub custodia tenuerunt donec certi effecti sunt, quod pregnans non erat, ut ex eo non remaneret semen » (51).

Con lo sterminio della famiglia del conte Taddeo si estinse, come ha detto l'annalista, il seme di lui: rimaneva, unico rappresentante della famiglia dei Montefeltro di Pietrarubbia, il fratello Taddeo, che aveva sposato ancora vivente il padre, Agnese di Ugolino dei Fantolini, di dantesca e gentile memoria.

(50) TONINI, p. 99; G. MAZZATINTI, *Gli Archivi della Storia d'Italia*, Rocca S. Casciano 1899, vol. II, p. 299; ARCH. VATICANO, Indice 681, p. 131.

(51) *Annales Caesenates*, col. 1116.

Come abbiám già accennato, l'8 ottobre 1293, nella chiesa di San Paolo di Montescudolo il conte Taddeo aveva promesso a Malatesta da Verucchio, d'esser in perpetuo amico suo e dei suoi figli e seguaci e s'impegnava a far guerra al conte Corrado di Montefeltro suo fratello; ed in cambio il signor Malatesta avrebbe fatto annullare le condanne pronunciate contro di lui dal comune di Rimini, per essere stato dopo il 1288 alleato dello stesso conte Corrado. Tornato quest'ultimo, con l'aiuto dei ghibellini romagnoli, nei suoi possessi, il conte Taddeo si mostrò un po' incerto nella promessa amicizia verso Malatesta e sembra che nascostamente aiutasse il fratello Corrado; ond'è che il 18 maggio 1296, Malatesta faceva affiggere nella chiesa di Sassocorvaro una solenne protesta, diretta al conte Taddeo, con la quale lo richiamava all'osservanza delle promesse, e tale protesta Malatesta rinnovava il 13 giugno alla presenza dei magistrati di Rimini (52). Queste proteste ricondussero fra i due capi guelfi la pace: ed il 28 febbraio 1297, si addiveniva di comune accordo alla tacitazione dei danni reciproci (53).

Ma i sospetti dell'inosservanza dei patti, e delle segrete intese coi nemici, armaron la mano omicida di uno dei Gaboardi di Macerata Feltria, che il 25 settembre 1299 s'impadronì della persona del conte Taddeo e gettatolo in una prigione pochi giorni dopo l'uccise (54).

Del conte Taddeo e di Agnesina di Ugolino de' Fantolini rimanevano due figli: Taddeo e Malatesta. Allorchè nell'imminenza della discesa di Arrigo VII in Italia, il pontefice Clemente V, onde premunirsi ed imbrigliare le possibili iniziative dell'imperatore, conferì il vicariato « in temporalibus » di Romagna a Roberto d'Angiò, Taddeo di Montefeltro a nome proprio e dei fratelli si rivolse a colui che doveva esser, così almeno appariva, il restauratore delle fortune guelfe, per ottenere giustizia ed esser reintegrato nei beni paterni usurpati dagli uccisori.

Ma bisogna dire che scemata di molto doveva essere la potenza guelfa in Romagna, se il re si limitava a prendere la difesa dei fedeli, con misure tanto moderate, diremo così, quali son quelle che,

(52) TONINI, pp. 706-7.

(53) TONINI, pp. 709-11.

(54) *Annales Caesenes*, col. 1118: « 1299 - die 25 septembris - ...Filius Gaboardi de Macerata cepit et in carcerem posuit comitem Thaddeum fratrem Conradi filium comitis Thaddei novelli de Petra Rubea: tandem paucis diebus finitis predictum Thaddeum comitem in carcere crudeliter occidit ».

con lettera 21 maggio 1311, ingiungeva a Niccolò Caracciolo, maresciallo della regia marina e vicario in Romagna. Molto scemata la tracotanza guelfa, e scemata anche di più la importanza dei conti di Pietrarubbia, ora che Clemente V si serviva del braccio e dell'accortezza di Federigo di Montefeltro, nella difesa delle ragioni della Chiesa nelle Marche e nella Romagna. Il re, anzichè far giustizia del sangue versato, si limita ad ordinare che siano restituiti i beni ai danneggiati, se pur gli occupatori non riescano a dimostrare la legittimità dei diritti che vantano su quelli (55).

La morte di Clemente V, la elezione di Giovanni XXII e il profondo mutamento che questo segnò nell'indirizzo della politica papale in Italia, parrebbe lasciare supporre un capovolgimento anche nelle vicendevoli sorti dei due rami dei Montefeltro; ma questo non avvenne. Giovanni XXII appuntò bensì tutte le sue armi, spirituali e temporali, contro il più fiero ghibellino marchigiano, capo di tutti i ribelli dello stato della Chiesa, Federigo di Montefeltro, ma non si mostrò però disposto a servirsi dei conti di Pietrarubbia contro i loro consorti. Egli fidava sui suoi provenzali, e il rapido tramonto dei Pietrarubbia non conobbe sosta.

Il 6 settembre 1316, nel castello di Talamello, nel contado di Faenza, Agnesina contessa di Cerfugnano e moglie del fu conte Taddeo di Montefeltro, insieme a Caterina sua sorella maggiore, e moglie di Alessandro dei conti Guidi di Romena, vendono a maestro Cordesco, un medico, parte dei beni che possedevano « pro indiviso » in Faenza e nel contado (56), ciò che lascia supporre strettezze e difficoltà in cui si dibattevano i Montefeltro di Pietrarubbia. Queste difficoltà son comprovate anche da altri documenti.

Malatesta dei Montefeltro Pietrarubbia che aveva sposato Simona, figlia di Malatesta da Verucchio, il 1 maggio 1319 creava

(55) APPENDICE, doc. n. 13. La lettera nel Reg. Aug. è preceduta dalla seguente nota: « *Pro Thadeo et fratribus de Monteferetio. Scriptum est Nicolao Carachulo de Capua militi çambellano marescallo, nostro magistro et vicario provincie Romaniole et comitatus Britonoriū predictorum, consiliario, familiari et fidei suo gratiam suam etc.* ».

(56) Nell'Arch. Arcivescovile di Ravenna c'è un atto dell'anno 1300 riguardante « *Nobilis mulier Agnesia quondam Hugolini de Fantolinis de Faventia uxor quondam Magnifici viri Thaddei Comitis Montisferetri et Urbini* »; B. AZZURRINI, p. 155: « 6 settembre 1316, ind. XIV - Talamello - Domina Catharina comitissa filia domini Hugolini olim domini Fantulini de Cerfugnano, et nunc uxor illustris viri D. comitis Alexandri de Romena Thuscie Dei gratia Palatini, vendit magistro Cordesco medico, qui fuit de Eugubio et nunc moratur Faventiae, dimidium unius resedii cum domibus in eo constructis pro indiviso cum sorore sua Agnesina uxore magnifici viri D. comitis Thaddei de Montefeltro, quod resedium est in civitate Faventiae in capella S. Terentii, pretio quinquaginta librarum bononiensium. Actum in castro Calamelli. Basso iudice et notario ».

suo procuratore Corraduccio d'Aldovrando Lancellotti a restituire il castello di Monte Sabatino con i suoi fortilizi e pertinenze, ad Ugolino che ne era il legittimo signore: e l'anno successivo egli ed il fratello Taddeo vendevano ad Alberghittino di Francesco Manfredi « iura quae habe[ba]nt super castro Callamelli, Fernaciani et Caviniae, quae erant de iuribus hereditatis olim comitis Ugolini de Fantolinis avi materni eorundem D. Thadei et Malatestae de Montefeltro » (57).

Non ostante che fosse imparentato col capo dei guelfi romagnoli, pare che Malatesta da Pietrarubbia seguisse le parti di Federigo da Montefeltro: nel 1321 quando più aspra ferveva la lotta fra il pontefice e i ghibellini marchigiani, Malatesta di Pietrarubbia era podestà di Cingoli ove aveva posto come suo vicario Bertoldo d'Ugolino di Fabriano. Anche il conte Malatesta fu travolto nella rovina del conte Federico e dei ghibellini marchigiani, e perse quasi tutti i suoi beni (58).

Qualche anno dopo la morte di Federigo di Montefeltro, quando gli echi di quella memoranda lotta sembravano attenuarsi, avendo Malatesta di Pietrarubbia fatto atto di sottomissione, chiese al pontefice che gli fossero restituiti i beni toltigli indebitamente. La domanda era fatta a tempo opportuno. Lodovico il Bavaro era alle porte d'Italia, e veniva a rinfocolare con ogni mezzo la lotta contro Giovanni XXII. Ghibellini e fraticelli erano in sua scorta, canonisti e filosofi scendevano in campo con lui adottando penne infuocate: libelli e trattati difendevano le ragioni dell'impero e vituperavano l'obbrobrio di Caorsa.

Le necessità di togliere all'avversario aderenti e fautori, consigliarono la clemenza, e il 28 aprile 1327, il pontefice ingiungeva ad Amelio di Lautrec, rettore apostolico delle Marche, che reintegrasse in tutti i suoi beni e diritti Malatesta di Pietrarubbia (59).

Queste le ultime notizie documentate su questo ramo cadetto dei conti di Montefeltro, che si spense nel silenzio, negli stessi anni in cui con la morte del re Roberto d'Angiò tramontava la potenza angioina nell'Italia centrale e superiore.

(57) BERNARDINO AZZURRINI, *Liber Rubeus*, in RR. II. SS., T. XXVIII, P. III, pp. 93-94.

(58) R. SASSI, *La partecipazione di Fabriano alle guerre della Marca nel decennio 1320-1330*, in « Atti e Memorie della Deputaz. Marchigiana di Storia Patria », serie IV, vol. VII, p. 66.

(59) THEINER, I, p. 543.

APPENDICE

I documenti 1-10 sono già stati pubblicati da S. TERLIZZI in *Codice diplomatico delle relazioni di Carlo I d'Angiò con la Toscana*, Firenze 1914.

I.

1270 - gennaio 22 - Capua

Il re Carlo I d'Angiò a Giovanni Britandi vicario in Toscana perchè ingunga ai lucchesi di accogliere quale vicario regio Taddeo conte di Montefeltro (A.S.N., Registr. ang. n. 5, c. 118 b, minuta).

Cum nos de industria probitate et discretione Thadei comitis Montisferetri et Urbini dilecti consilarii, familiaris et fidelis nostri plenam fiduciam obtinentes ipsum vicarium nostrum in civitate Lucana pro presenti anno duxerimus ordinandum, volumus et fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus eundem comitem ad officium vicariatus in eadem civitate admittens, iniungas hominibus eiusdem civitatis quod eidem comiti tamquam vicario nostro, in eadem terra per nostram excellentiam ordinato pareant efficaciter et intendant, et de consueto salario ei per universitatem ipsius civitatis facias provideri, a quo de exercendo dicto officio in subscripta forma recipias iuramentum. Forma talis est: videlicet quod omnes vicarii nostri et alie potestates et rectores de parte ecclesie in Tucia ordinandi, iurare debeant ad sancta dei evangelia in manibus nostri vicarii, vel nostri vel sui nuncii specialis, regere civitates et loca sibi commissa et homines eorundem ad honorem Dei et Sancte Romane ecclesie atque nostrum et civitatis et loci, salvis mandatis nostris, et quod Pisanis et Senensibus, Marisetis (Aretinis?) et Guidoni Novello et Simoni fratri eius et terris eorum aliis adiutoribus eorum faciant vivam guerram et quod non habebunt cum [eis] pacem vel treguam, absque speciali nostra licentia vel mandato, nec permittent eis mercatum fieri vel apportum immo prohibebunt toto suo posse, et ipsos inimicos et tractantes pacem cum eisdem et facientes eis apportum capient et captos in carcere detinebunt nec eos dimittent absque nostra licentia vel mandato — Datum Capue, XXII januarii XIII indictionis. Regni nostri anno quinto.

2.

1270 - gennaio 22 - Capua

Il re Carlo al Podestà, Consiglio e Comune di Lucca su lo stesso argomento (Arch. cit., loc. cit., minuta).

Cum nos de industria probitate et discretione Tadei comitis Montisferetri et Urbini, dilecti consilarii, familiaris et fidelis nostri, plenam fiduciam obtinentes, ipsum vicarium nostrum in civitate Lucana pro presenti anno duxerimus ordinandum, volumus et sinceritati vestre precipiendo mandamus quatenus eidem comiti tamquam vicario nostro in terra vestra Lucana per nostram Excellentiam ordinato, pareatis devote ac efficaciter intendatis, ac consuetum sibi salarium exolvatis et per nostras iniungimus

licteras Johanni Britandi nostro in Thuscia Vicario generali, quod ab eodem comite, de exercendo officio vicariatus huiusmodi, in subscripta forma recipiat iuramentum.

Datum, indictio et annus ut supra.

3.

1270 - marzo 30 - Capua

Il re Carlo a Taddeo conte di Montefeltro circa i provvedimenti da prendersi contro Filippo de Castris e circa la correzione degli Statuti (Id., c. 183 b, minuta).

Quia Philippus de Castris gerens se pro capitaneo Luce mala verba et dura protulit contra nobilem virum Johannem Britandi in Tuscia vicarium generalem, quia volebat quod vicarius predictus iuraret servare statuta, salvis mandatis nostris et ad rumorem populum concitavit, idcirco mandamus vobis firmiter et districte sub pena gratie nostre et decem milia marcarum argenti quatenus dictum Philippum incontinenti ab officio removeatis et faciatis ipsum de Lucca escire et, si non exeat, capiatis eum. Et quia intelleximus quod in civitate vestra sunt aliqua statuta facta contra ecclesiasticam libertatem et aliqua alia que impediunt bonum regimen civitatis specialiter in faciendo equos, tallias, exercitus et cabalcatas contra inimicos dei, ecclesie atque nostros, et eciam dant causam apportandi vicualia ad hostes et extrahendi mercimonia et invocandi in civitate Pisarum et Senarum et districtus earumdem et eciam impediunt destructionem bonorum rebellium comunis vestri, que potius credimus ex simplicitate quam ex malicia facta esse, quia non debet aliquis credere sane mentis, quod nos qui pro fide sancte Romane ecclesie et tetum fidelium Tuscie gladium sumpsimus contra hostes, velimus ecclesiasticam infringere libertatem nec hostes dimittere in quiete, donec antiquo errore deposito totaliter redeant ad mandata et nobis et aliis fidelibus satis faciant de commissis. Quare vobis mandamus precipiendo firmiter ed districte quatenus omnia statuta predicta cassetis et irritetis et ipsa aliquatenus non servetis et tu vicarius in predictis facias bono arbitrio regimen civitatis, statuto aliquo non obstante in aliis antem factis statuta eorum volumus observari nisi alia mandemus et intendatis ad faciendam guerram hostibus virilite et potenter.

Datum Capue - XXX marci, XIII indictionis.

4.

1271 - luglio 13 - Napoli

Il re Carlo notifica al Comune di Firenze la nomina di Taddeo conte di Montefeltro a vicario regio (Arch. cit., Reg. n. 10, c. 156 a, minuta).

Cum nos de fide, prudencia et legalitate nobilis viri Tadei comitis Montisferetri et Urbini plenam fiduciam obtinentes, ipsum vicarium in civitate nostra Florentie usque ad nostre voluntatis beneplacitum dixerimus statuendum, devocioni vestre etc. quatenus eundem comitem ob nostri culminis reverentiam benigne recipientes ac honorifice pertractantes sibi in

omnibus que ad huiusmodi vicarie spectant officium pareatis devote et efficaciter intendatis. Nos enim penas et banna, que rite tulerit, rata habebimus atque firma.

Datum Neapoli, XIII julii (XIV indictionis).

5.

1271 - luglio 13 - Napoli

Il re Carlo a Taddeo conte di Montefeltro su lo stesso argomento (Id., id., minuta).

De fide prudentia et legalitate tua plenam fiduciam obtinentes vos vicarium nostrum in civitate Florentie usque ad nostre voluntatis beneplacitum duximus statuendum (et) devotioni tue etc. quatenus ad civitatem ipsam vos personaliter conferentes etc. Datum Neapoli XIII julii (XIV indictionis).

6.

1272 - febbraio 11 - Capua

Il re Carlo I a Taddeo conte di Montefeltro perchè non permetta che Oliverio de' Cerchi sia offeso nella persona o nei beni (Id., Reg. aug. 9, c. 156 a, minuta).

Pro parte Oliverii de Cerclis civis Florentie devoti nostri fuit etc. quod licet ipse erga maiestatem nostram fidelis extiterit et existat et nobis in omnibus ad honorem et exaltacionem nostram spectantibus paratus sit humiliter et devote, quia tamen dubitat ne ab eius inimicis et emulis, qui semper ad nocumentum nituntur ipsius falsis et occultis subiectionibus offendatur, humiliter supplicavit per nostram ei super hoc excellentiam subveniri. Quare fidelitati vestre etc. quatenus eundem Oliverium in nostri devocionem nominis et communis Florentie persistentem firmiter nobisque et ipsi comuni obedientem in omnibus ut tenetur fideliter et devote non permictatis ab eius inimicis et emulis in persona seu bonis suis que habet in civitate Florentie ac districtu specialiter super domibus seu turri, que habere dicitur in Florentia in sexto porte sancti Petri et paulo aliquatenus molestari, ita ut nullum in eis damnum vel iniuriam patiatum cum nostre intencionis existat ut omnes obedientes sancte Romane ecclesie nobis et communi Florentie dummodo postquam huiusmodi regimen communis ipsius non adhererint inimicis in omnibus suis iuribus defendere ac salvare.

Datum Capue - XI februarii (indic. XV).

7.

1273 - maggio 31 - Orvieto

Il re Carlo I a Taddeo conte di Montefeltro podestà di Siena rinnovando l'ordine della distruzione delle case e dei beni dei ghibellini (Id., Reg. aug. n. 3, c. 64, minuta).

Pluries nobis licteris nostris scripsisse recolimus ac dedisse districtius

in mandatis ut domos Gibellinorum rebellium de Senis eiusque districtu ac bona ipsorum omnia destruere totaliter deberetis propter rebellionem ipsorum ac guerram quam nobis et vobis aliisque fidelibus fecerunt ecclesie, postquam per sanctam fuimus Romanam ecclesiam generalis vicarius constitutus et quia nobis non solverunt sex milia unciarum, quas vicario nostro pro iniuriis nobis illatis nostro nomine promiserunt, quod facere neglexistis, mandatum nostrum nobis factum per licteras et etiam viva voce ambassiatoribus nostris in Urbe penitus contempnendis vobis iterato districte precipiendo mandamus quatenus infra quindecim dies post presentationem presencium licterarum dictas domos et bona ipsorum omnia precipiatis destruere facere et etiam devastare et continuatis diebus ac noctibus quanto celerius poteritis impleatis et procuretis quod sint penitus devastatis, quibus devastatis, quod remanebit procuratori nostro tradatis per eum fideliter procurandum quousque solutionem auri sex milium integraliter habeamus, super predictis autem et faciendum contra Januenses exercita, (sic) credatis et obediatis Bertrando de Bucco civi Marsiliensi dilecto consiliario familiari et fideli nostro, cui potestatem probamus plenariam imponendas penas et banna pro predictorum executione prout sibi videbitur expedire — Datum apud Urbem veterem ultimo madii, prime indictionis.

8.

1273 - giugno 29 - Firenze

Il re Carlo I a Taddeo di Montefeltro perchè scelga quattro probi uomini, fra i noti al re, idonei al governo della città di Siena (Id., id., c. 103 t, minuta).

Tadeo comiti Montisferetri et Urbini potestati Senarum et consilio ipsius civitatis dilectis suis salutem et amorem sinceros. Videtur nobis expediens quod eligatis alios quatuor probos viros et idoneos ad regimen civitatis Senarum, quorum noticiam habeamus ut de ipsis nobis demus unum pro futuro anno in rectorem et potestatem secundum conventiones inter nos et vos habitas. Datum Florencie (per Johannem venerabilem Panormitanum archiepiscopum etc.) XXVIII junii prime indictionis.

9.

1273 - luglio 11 - Firenze

Il re Carlo notifica ad Imberto Cavalcanti che a petizione del conte Taddeo di Montefeltro gli ha conferita la podesteria di Poggibonsi (Id., id., c. 1076, minuta).

De fide, prudencia et legalitate tua plenarie confidentes te, ad preces nobilis viri Tadei comitis Montesferetri et Urbini qui nos propterea affectuose rogavit, potestatem Podiibonizi pro anno futuro incipiente a kalendis mensis maii proximo venturo, tenore presentium duximus statuendum; volentes atque rogantes quatenus officium ipsum in eadem terra sic ad honorem et fidelitatem nostram exerceas quod possis exinde merito commen-

dari. Nos enim hominibus eiusdem terre per nostras iniungimus licteras ut tibi tamquam potestati per excellenciam nostram statuto devote pareant et intendant et de consueto salario studeant providere. Datum Florencie XI iulii (prime indictionis).

10.

1273 - luglio 16 - Firenze

Il re Carlo I a Taddeo di Montefeltro circa una causa d'appello da giudicarsi in Arezzo (Id., Reg. aug. n. 14, c. 112 b, minuta).

Accedens ad nostram presentiam Claradunda relicta quondam Cathanenensis curatrix Fullarini pupilli comunis filii sui et dicti Cathanenensis, exposuit coram nobis quod in causa que vertitur inter ipsam curatorio nomine dicti pupilli ex parte una et Actenonem tutorem pupillorum filiorum quondam Raynerii Accennatis nomine ipsorum pupillorum ex altera diverse summe partim videlicet pro alterutra et partim contra alterutram parcium sunt probate ac demum utraque pars ad nostram audienciam appellavit. Nos igitur de vestra prudencia plenius confidentes volumus et mandamus quatenus partibus ad vestram presenciam convocatis de utriusque partis consensu si concordare poterunt iudicem aliquem de civitate Arecii qui auctoritate nostra causam appellacionis huiusmodi audiat et determinet concedatis eisdem, si vero concordare non poterunt illum iudicem de civitate ipsa qui ad hoc idoneum et fidelem vobis videbitur ex officio eligatis ad causam ipsam fine debito decidendam, facturi quod iudex ipse decreverit firmiter observari — Datum Florencie (per eundem Johannem) XVI iulii, prime indictionis.

11.

1280 - aprile 28 - Pesaro

Taddeo conte di Montefeltro e d'Urbino nomina suoi procuratori Manfredo da Osimo e Fraudolente da S. Angelo in Vado, per compromettere in Bonifacio (de' Fieschi) arcivescovo di Ravenna, in occasione del matrimonio che dovrà contrarsi tra Corrado figlio del suddetto conte e Costanza figlia del fu Azzo Ravegnano (Arch. Arciv. di Ravenna, pergamena n. 4538, copia).

Hoc est exemplum cuiusdam procuracionis sub hac forma facte:

Anno a nativitate domini millesimo ducentesimo octuagesimo indictione octava, die XXVIII intrante aprili, Pesarum in camara palacii ipsius civitatis, presentibus domino Archolano de Gibutis de Auxumo doctore legum, magistro Jacobo medico de dicta civitate Auxumi, Bufardello de Plega et Bene de Ripis coram quibus, Magnificus vir dominus Tadeus comes Montisferetri e(t) Urbini fecit, constituit ordinavit atque creavit Manfredum de Auxumo notarium ipsius domini comitis et Fraudulentem condam de sancto Angello in Vado familiarem ipsius domini comitis, syndicos, procuratores actores et nuntios speciales, eosdem presentes et man-

datum suscipientes... quemlibet ipsorum in solidum ita quod preoccupantis condicio non sit melior et... exercitium non impediatur alium exercere ad promittendum et compromittendum nomine et vice dicti domini comitis et pro ipso domino comite in venerabilem patrem fratrem dominum Bonifacium archiepiscopum ecclesie ravennatis, tamquam in arbitrum et arbitratorem et amicabilem compositorem comuniter elligendum de omni lite, questione et controversia que est vel esse posset inter ipsum dominum Tadeum comitem ex parte una et dominam Constanciam filiam et heredem condam domini Attonis Ravegnani ex altera sive eius curatore nomine et occasione promissionis sponsaliciarum contractarum et matrimonii contrahendi inter Conradum filium dicti domini comitis et dictam dominam Constantiam, filiam dicti domini Attonis facte a dicto domino Attone, nomine dicte sue filie pro se et suis heredibus ipsi domino comiti stipulanti nomine dicti Conradi sui filii et pro suis heredibus et nomine actarum sponsaliciarum pene et obligationis bonorum facere et obligare occasione predicta et de omni iure et actione quod et quam ipse dominus comes habet vel habere posset ex causa promissionis predictae in bonis et hereditate dicti domini Ottonis condam et etiam ad compromittendum de omni lite, questione et controversia que esse posset vel vertentur inter ipsum dominum comitem et dominum Guidonem de Polenta occasionibus superius nominatis vel alia quacumque et ad dandum concedendum et tradendum licentiam et omnimodam potestatem prelibato domino archiepiscopo super predictis et predictorum quolibet tacedandi, pronunciandi, arbitrandi, diffiniendi et sentenciandi semel et pluries, stando et sedendo cum libelli processu et sine et summarie ad suum velle, diebus feriatis et non feriatis, partibus presentibus et absentibus citatis, tamen nulla iuris sollempnitate servata, nulloque pretermisso obstante, et ad promittendum de parendo omni eius laudo, pronunciacioni et diffinicioni, arbitrio et arbitracioni et sentencie ferende super predictis et predictorum quolibet, et ad promittendum ipsi domini archiepiscopo, arbitro et arbitratorem et parti adverse et notario stipulanti pro omnibus quorum... laudum et arbitrium sive sententiam inde ferendam, ratum et firmum dictum dominum comitem habiturum et ad interponendum certam penam et ad obligandum cetera bona dicti domini Comitis et ad dandum prestandum fideiussores et ad promittendum ipsis fideiussoribus conservare indepnas ad eorum voluntatem et ad recipiendum et suscipiendum, nomine dicti domini comitis similes obligationes et promissiones tam de... quam pene promissione bonorum obligatione quod fideiussorum prestatione ab adversa parte, et generaliter ad omnia alia et singula facienda et exercenda que videbuntur necessaria et utilia super predictis et predictorum quolibet et que quilibet legitimi procuratores, actores et nuncii speciales facere et ipsemet exercere possent, nihilominus dans et attribuens eis et cuilibet ipsorum suorum procuratorum, liberum et absolutum mandatum tam super principalibus negociis quam involens autem dictos eos procuratores ab omni satisfacionis onere relevare, promisit mihi notarius infrascripto stipulanti et recipienti nomine et vice adverse partis et quorum intererit de iudicio sisti et iudice... solvere, promittens habere ratum et firmum quidquid per dictos eius procuratores vel alterum ipsorum factum aut gestum fuerit super predictis circa predicta et eorum occasione emergentium sub ypotheca suorum bonorum.

Et ego Johannes Burse quondam Spatarii de Regigo, ut inveni in autentico instrumento scripto manu hostiarii sancti Accolii, domini Raynaldi medici, nihil addens vel minuens scripta prout inveni ita, bona fide, scripsi et exemplavi.

12.

1281 - giugno 27 - Faenza

Taddeo conte di Montefeltro detta le sue ultime volontà (Arch. Com. di S. Leo - GIAMBATTISTA MARINI, *Raccolta di Memorie del Montefeltro*, Ms. sec. XVIII, vol. III, fol. 85-89, copia).

In nomine domini nostri Jesu Christi Amen. Anno eiusdem (MCC-LXXXI) Indictione IX tempore domini Martini PP. IV die 17 Junii. Suprema hominum iudicia, quibus et anima suffragiis et temporalis cure patrimonii post vite presentis exitum providere, ne contingat patrem familias intestatum decedere, sunt solícite ordinanda. Id circo egregius vir Dominus Thadeus Montis Feretri et Urbini comes per Cristi gratiam mente et sensu compos, diem mortis cupiens prevenire, suarum rerum et bonorum omnium dispositionem per presens nuncupativum sive scriptum testamentum in hunc modum facere procuravit. In primis quidem quia iure divino cavetur quod non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum, voluit, iussit, statuit et mandavit, quod omnia et singula a se habita percepta... per quemcumque modum illicitum integre restituantur et solvantur per commissarios suos infrascriptos omnibus hiis a quibus apparuerit habuisse et si non appareret aliquis qui posset probare vel ostendere quod ab eo aliquo modo illicito habuisset, cum ipse testator... et pro male oblati credit se teneri usque ad quantitatem 1500 libr. Ravenn. et Ancon. iussit, voluit... fidei commissarios infrascriptos et super ipsorum animam posuit ut de predictis 1500 libr. et ultra si necesse fuerit... ordinare et providere pro salute animarum illorum a quibus percepisset seu habuisset male ablata, et pro salute anime ipsius... utilius eis vel alteri ipsorum si ambo interesse non possent videbitur expedire usque ad annum a die obitus sui, q... predictis fideicommissariis suis et unicuique ipsorum generalem et liberam licentiam ac potestatem eorum propria auctoritate absque (impedimento?) alicuius apprehendi, vendendi, alienandi et obligandi pro satisfactione male ablatorum predictorum possessiones et (bona?) que habet et possidet in Civitatibus Arimini, et Pensauri et ipsorum comitatibus et districtis et alibi unquam si p... bona et instrumenta venditionis seu alienationis secuta (secure?) facere quemadmodum ipse facere posset et supradictum venatione predictam possessionem faciendam perpetuo tenendam et observandam possint et debeant obligare omnia sua bona quemadmodum testator facere posset, promittens ex nunc dictus testator pro se suisque heredibus mihi Ugolino infrascripto notario stipulanti et recipienti nomine et vice omnium quorum interest et interesse posset, venditionem et alienationem unam et plures quam predicti commissarii vel alter ipsorum aut substituti ab eo fecerint de predictis possessionibus et obligationem bonorum suorum dicta occasione firmam et ratam habere et perpetuo non contrafacere vel venire aliqua ratione vel causa modo aliquo vel ingenio sub pena 500 marcharum argenti et restitutionem

dapnorum et expensarum et obligationem bonorum suorum in penam adii-
cens quod si aliquis heredum suorum vel omnes predictae venditioni alie-
nationi et restitutioni faciende per infrascriptos commissarios vel eorum al-
terum seu substitutos ab eo se opposuerit vel restiterit in aliquo publice vel
privatim per se vel alios quacumque occasione, modo aliquo vel ingenio,
cadere debeat ipso facto ab omni eo, quod ad eos pervenire posset ex te-
stamento ipsius vel ab intestato, et ipsorum hereditas, scilicet cuiuslibet
impedientis devolvat ad magistrum et fratres militie Templi. Commissarios
suos ad predicta et infrascripta exequenda esse voluit venerabiles patres
dominos fratrem Bonifatium archiepiscopum Sancte Ecclesie Ravennatis et
dominum F. episcopum Fanensem ita quod si ambo predictae executioni
interesse non possent, vel nollent quod alter ipsorum possit et debeat exequi
suum ultimam voluntatem et si commissarii suprascripti vel alter ipsorum
decederet ante mortem ipsius testatoris vel post ante complementum ipsius
restitutionis vel post seu partis ipsius, substituit eiis vel alteri ipsorum do-
minum episcopum Pensaurensem et dominum Ugonem abatem Sancte
Marie de Mutino de Massa Trabaria predicta forma et modo. Et si pre-
dicta restitutio aliquo casu impediretur fieri aliquo casu intra annum, ni-
chilominus voluit et mandavit quod compleant predicta et infrascripta pre-
dictos fidei commissarios vel substitutos ab eiis non ostante dicti unius anni
elapso tempore.

Item reliquit de bonis suis in subsidio Terre Sancte, quia est testator
Cruce signatus, 500 libras ravignanas et anconitanas.

Item pro salutem anime sue reliquit Monasterio Sancte Marie de Mu-
tino Feretrane Diocesis 50 libras ravenn. expendendas pro una planeta et
uno calice et aliis ecclesie paramentis et ornamentis et non aliter expen-
dantur.

Item Ecclesie Sancti Arduini eiusdem diocesis 50 libr. ravenn. expen-
dendas pro uno calice et planeta et aliis paramentis. Item loco fratrum mi-
norum de Fazola eiusdem diocesis quandocumque illorum locus mutabitur
intra terram ipsius testatoris pro salute anime sue reliquit terrenum sive
solum totum necessarium pro edificatione loci ipsius et necessitate et co-
moditate loci et 200 libr. ravign. et 6 tunicas annuatim computatis tribus
tunicis, quod dare tenetur ex testamento paterno. Si vero non mutabitur
tres tunicas tantum ultra dictas tres debitas ex dicto testamento et 25 libras
insuper Ravignanas pro uno calice et una planeta.

Item loco fratrum predicatorum de Faventia 25 libras Ravennates pro
uno calice et una planeta deputandis semper ad missam Beate Marie Semper
Virginis et in eius reverentia.

Item Plebi Pitini dicte diocesis Feretrane reliquit 25 libras ravenn. pro
uno calice et una planeta deputandis et non aliter.

Item universis capellis inter confines terre sue constitutis tres libras
ravignanas pro qualibet, deputandas pro uno calice et una planeta.

Item Priori et loco Sancte Crucis de Fonte Avellana pro uno calice
et una planeta deputandis ad offitium Beate Marie Virginis 25 libr.

Item filie sue Johanne pro dotibus reliquit 1000 libras ravign. et in
ipsa quantitate ipsa sibi heredem instituit iubens eam esse contentam, ita
quod ultra de bonis paternis petere vel habere non posset contra volun-
tatem suorum infrascriptorum heredum.

Item iussit voluit et mandavit quod Raynaldus et Phylipardus sui filii naturales habeant de bonis suis paternis victum et vestimentum, equos et arma eii necessaria secundum possibilitatem bonorum hereditatis et abinde supra ad voluntatem infrascriptorum suorum heredum.

Item iussit, voluit et mandavit Robertum filium eius adherere hordini clericatus, et quod commissarii et heredes sui infrascripti procurent quod ipse saltem discat in grammatica et in cantu, et quod pro expensis dicte scientie de bonis suis habeat necessaria, cui etiam insuper iure institutionis reliquit Montem Sancti Laurentii cum terris, possessionibus, familiis et pertinentiis suis olim aquisitum ab heredibus domini Guilli Bernardi per ipsum testatorem et totum poderem quod habet ipse testator in Curia et districtu Marazani Dioc. Arimini et portione illa iussit esse contentum sive clericus sit, sive laicus, dummodo de ipsa portione testari non possit, nec ad satisfactionem male ablatorum sique mortis tempore habuerit et ad maiorem huius rei cauptionem iussit presens testamentum sui sigilli appensi munimine roborari.

In omnibus aliis autem bonis suis mobilibus et immobilibus, iuribus et actionibus Corradum et Thadeum filios suos in equalibus portionibus sibi heredes instituit. Et hanc suam ultimam voluntatem asseruit esse velle et si qua aliam fecit infrinsit et voluit hanc aliis omnibus prevalere, que quidem valeat iure testamenti si valere potest, saltem vim codicilli obtineat et cuiuslibet ultime voluntatis et quocumque modo et iure melius valere potest.

Actum in loco Fratrum Predicatorum presente ad hec omnia et fidei-commissum recipiente dicto venerabili patri domino Archiepiscopo Ravenn. presentibus etiam Fratre Bono Johanne de Cherio (Chieri) Priori eiusdem loci, fratre Andrea Faventino, fratre Bono parmensi, fratre Cipriano parmensi, fratre Jacobo veneto, fratre Brancalone Bononiensi, ordinis predicatorum et Gualterio de Pistrino testibus ad hec vocatis.

Ego Ugolino de Pedrinis imperiali auctoritate notarius predicta omnia de mandato prefati testatoris scripsi et publicavi.

13.

1311 - maggio 21 - Napoli

Il re Roberto d'Angiò al maresciallo Nicolò Caracciolo vicario in Romagna perchè renda giustizia a Taddeo e fratelli conti di Montefeltro (Id., Reg. aug. n. 191, f. 385, minuta).

Communis virtus generaliter reddenda est iusticia singulis, sic singulariter speciali privilegio facienda est restitutio spoliatis. Sane virorum nobilium Tadei et fratrum suorum natorum quondam comitis Tadei de Monte Feretro ad nos nuper flebilis et horrenda lamentatio pertulit quod nonnulli fideles eorum non fidelitatis set nephande perditionis alumpni patrem ditorum exponencium proditorie occiderunt, castraque et bona omnia ipsorum subito invadentes et auferentes eisdem, ea per violenciam occuparunt et detinent occupata in ipsorum conquerencium grave preiudicium et iacturam. Super quo nostra provisione petita tum spoliatis iniuste celeris sit restitucionis beneficio succurrendum, fidelitati tue firmiter et expresse preci-

pimus quatenus vocatis qui fuerint evocandi si summarie de plano, sine strepitu et figura iudicii, oblacione libelli et contestacione litis tibi constiterit, de premissis predictos occupatores et detentores castrorum et bonorum huiusmodi ad restitutionem ipsorum cum medio tempore inde perceptis fructibus faciendam conquerentibus memoratis arta et debita coercionem compellas. Si vero occupatores et detentores bonorum ipsorum super huiusmodi bonis asserant se aliquod ius habere illud si voluerint coram competenti iudice prosequantur. Data Neapoli per Bartholomeum de Capua militem etc. Anno Domini MCCCXI die XXI madii VII indictionis regnorum nostrorum anno tercio.